

Note

(1) «Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni di esami - esclamava il Villari nel suo discorso tenuto a Firenze per la ricorrenza centenaria del Savonarola - non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno ai miracoli di Gesù Cristo, o alle leggende dei Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta. Costui è forse sceso dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi domandasse del mito di Venere o di Mercurio, e lo scolaro non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato Ricordo d'essermi trovato insieme al povero Gabelli in una commissione che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: Ma perché si deve parlare di Maometto e del Corano, e non di Gesù Cristo e del Vangelo? Nondimeno bisognò cedere». - Tutti sanno poi a che si riduce la scuola neutra; all'ignoranza religiosa essa aggiunge il disprezzo e l'odio per la religione stessa. E così avviene che le nuove generazioni combattono il Cristianesimo senza neppur conoscerlo. Così avviene che Gesù, il dominatore dei secoli, a cui l'umanità va debitrice di tutto e nel quale soltanto può sperare salute, diventa anche per molti degli stessi cristiani il grande sconosciuto. Così avviene che il libro per eccellenza, il libro divino che contiene le parole di vita e la soluzione dei più grandi problemi dell'umanità, è relegato fra gli inutili ciarpami e ferravecchi. Si faranno studi sul Corano, sul Zend-Avesta, sul Buddismo, sugli scritti degli antichi e dei recenti filosofi, magari anche sulle sciocchezze dell'occultismo e del teosofismo; ma guai a occuparsi del Vangelo o del Cristianesimo! a meno che non si tratti di snaturarne il contenuto ridurlo al comune livello.

(2) IPPOLITO TAINÉ nella sua "Storia delle origini della Francia contemporanea".

(3) ROSSIGNOLI, «Corso di sociologia», n. 413.

(4) Opera citata.

(5) Ad Galatas, V 4.

(6) A mostrare ciò che divenne l'uomo per opera del Cristianesimo, nell'ordine sociale, basterebbe richiamare questo riflesso dell'Ihering: «La sola proposizione che l'uomo come tale è soggetto giuridico, proposizione a cui il diritto romano non si è mai praticamente sollevato, vale per la umanità più che tutti i trionfi dell'industria».

(7) Ps. CXLIII, 15.

(8) Prov. XIV, 34.

(9) LEONE XIII nell'Encicl. Rerum novarum.

(10) AUSONIO FRANCHI, Ultima Critica, n. 206.

(11) Nella sua Cronologia dell'antica letteratura cristiana sino ad Eusebio», cap. X.

(12) BOSSUET, Discorso sulla storia universale. Parte II, cap. 3.

(13) Si possono, per il caso nostro, distinguere tre categorie di increduli: quelli che negano l'al di là: quelli che lo dicono a noi inaccessibile: quelli che ammettono l'esistenza di Dio e la vita avvenire, ma negano la rivelazione e tutto il soprannaturale teologico. Tutti costoro ci presentano lo stato primitivo dell'uomo in una condizione poco dissimile da quella del bruto, quantunque partano da diversi principi.

(14) La proposizione 59 del Decr. Lamentabili dice: «Cristo non insegnò un corpo determinato di dottrine applicabili a tutti i tempi e a tutti gli uomini, ma piuttosto ha iniziato un movimento religioso che si è adattato e si dovrà adattare ai diversi tempi e ai diversi luoghi». È ciò che vien ripetuto e sviluppato anche nel Programma dei modernisti.

(15) Vedi propos. 52 del Decr. Lamentabili.

(16) «La critica storica delle religioni, scrive il Chiappelli, ben più del naturalismo scientifico, contribuì a conquistarci la vera libertà del pensiero». In *Saggi e note critiche su la scienza delle religioni*.

(17) DONATI, in «La vita religiosa. di Firenze, n. 1, 1908.

(18) Anche Voltaire scriveva: «Il miracolo è una violazione delle leggi matematiche, divine, immutabili ed eterne. Questa semplice esposizione del miracolo basta per dimostrare che vi è contraddizione nei termini stessi. Non si può supporre che uno Spirito infinitamente sapiente faccia delle leggi per violarle. Qual motivo potrebbe spingerlo a deturpare la propria opera durante un dato tempo? Egli è assurdo supporre che Iddio, non abbia né con l'ordine del mondo che egli ha creato, né con le sue leggi eterne, potuto ottenere un fine determinato, e che per giungere al suo scopo, Egli debba infrangere le proprie leggi».

(19) HARNACK, L'essenza del Cristianesimo, pag. 26.

(20) Così il LE ROY negli "Annales de philosophie chrétienne" del 1906 in vari articoli che poi l'accorse nel suo volume *Dogme et critique*, condannato dalla S. Sede.

(21) LE ROY, loc. cit.

(22) Loc. cit.

(23) *Segni dei tempi*, pag. 126.

(24) Op. cit., pag. 127.

(25) «È chiaro che l'uomo il quale, con uno studio profondo e sicuro, appoggiato ai metodi più squisiti e perfetti, si è convinto che i libri, i quali dovrebbero contenere la rivelazione divina, son libri ammirabili in alcune parti, ma pieni, come ogni cosa umana, di contraddizioni, di imperfezioni, di errori, furono scritti in epoche assai diverse da quelle che loro vengono attribuite, ispirati da intenti che non si piegano punto all'interpretazione che di essi vien data, portano l'impronta delle passioni contemporanee, son libri, infine, che non hanno né l'infallibilità, né la perfezione assoluta che dovrebbe avere un'opera divina, quell'uomo, dico, viene a ferir la propria fede in un modo che è del tutto insanabile». *Segni dei tempi*, pag. 129.

(26) Loc. cit., p. 122.

(27) Loc. cit. Lo stesso afferma anche l'HARNACK nella sua *Storia dei dogmi*.

(28) *Rumori Mondani*, pag. 109.

(29) NEGRI, op. cit., pag. 108

(30) Ivi.

(31) «Come nel Vecchio Testamento così nel Nuovo, non si hanno libri storici nel puro senso della parola, ma storie sacre in gran parte determinate dalla fede a servizio della quale sono state scritte», *Programma dei Modernisti*, pag. 61.

(32) «Nelle tradizioni ebraiche il Cristo o Messia era un personaggio umano che doveva ridare a Israele l'antica potenza e prosperità». G. NEGRI, L'imperatore Giuliano p. 123.

(33) Cfr. *Esquisse d'une philosophie de la religion*. (Paris 1901) pag. 92-93).

(34) Cfr. *Essenza del cristianesimo*, (Torino, Bocca, 1903), p.138.

(35) Vedi propos. 27 e 29 del Decr. Lamentabili.

(36) L'HARNACK nella sua Missione e Propagazione del Cristianesimo nei primi tre secoli dice espressamente che «l'apostolato etnico non entrava nelle vedute di Gesù» (pag. 26 Nota I, op. cit.). Tutto ciò che gli evangelisti dicono della predicazione dei gentili, ossia dell'apostolato mondiale, è «nient'altro che un colorito postumo». (pag. 27, op. cit.). poiché i nuovi critici insegnano che «la dottrina cristiana da principio fu *giudaica* (nella *predicazione di Cristo*); poi divenne *paolina*, per le modificazioni e trasformazioni che subì dall'apostolo Paolo; poi divenne *giovannaica*, per la nuova elaborazione e trasformazione che subì coll'evangelo di S. Giovanni; poi divenne *ellenica ed universale*, in seguito al contatto colla filosofia greca. Vedi propos. 60 del Decr. *Lamentabili*.

(37) Cfr. HARDEN HICKEY, *Plagiats bibliques, Brahmanisme de Moise, Bouddhisme de Jesus*. De ROSNAY, *Origines bouddiques du Christianisme*. DE GUBERNATIS: *L'avenir de l'histoire des religions*.

(38) Cfr. TIXERONT in "L'Université catholique" del 15 agosto 1909, riassunto dalla "Scuola Cattolica" del marzo dell'anno 1910, a pag. 410 e seg.

(39) «Le Christ des synoptiques est historique, mais il n'est pas Dieu: le Christ Johannique est divin, mais il n'est pas historique». LOISY in *Simple réflexions sur le "Décret Lamentabili" et sur l'"Encyclique Pascendi"*, pag. 204.

(40) *Programma dei Modernisti*, pag. 109.

(41) Ibid.

(42) È incredibile l'ostinazione dei neo-critici nel volere derivar tutto dal paganesimo. L'Antico ed il Nuovo Testamento non sarebbero che un'evoluzione delle religioni, dei riti, delle leggi e degli usi del paganesimo. Vedi *Le infiltrazioni pagane nel culto ebraico e cristiano* del P. PINARD in "Revue Apologetique" del dicembre 1908 e gennaio 1909. - Persino la lampada che arde davanti al Santissimo Sacramento non sarebbe che una derivazione pagana dal fuoco delle Vestali. (Cfr. "Revue du Clergé Français" del 1 febbraio 1909, pagina 355-356). Che più? Lo stesso nome di *Gesù-Cristo* non sarebbe che un'importazione indiana, secondo il Iaccoliot, da *Iezeus-Krishna*; e tutto il Vangelo dell'Infanzia non sarebbe che una riproduzione delle meraviglie leggendarie che accompagnarono il nascere di Bouddha, come l'ascetismo cristiano non sarebbe che un'imitazione delle pratiche seguite dai monaci buddisti. Ed è così che SALOMONE REINACH nel suo *Orpheus* può fare del cristianesimo un centone di tutte le mitologie pagane. Povera critica! - Vedi *L'Orpheus et l'Evangile* del BATTIFFOL e gli articoli apparsi nella "Civiltà Cattolica" del 1911 su lo stesso argomento.

(43) Vedi propos. 29 condannata nel decreto *Lamentabili*.

(44) Vedi LOISY, *Autour d'un petit livre*, pag. 11 e pag. 130: A. CHIAPPELLI, *Gesù Cristo e i suoi recenti biografii* in "Nuova Antologia" dell'aprile 1891: LABANCA nel suo libro su *Gesù Cristo*, ed altri molti.

(45) *Programma dei modernisti*, p. 96-97.

(46) MURRI in "Rivista di Cultura" del 16 luglio 1907.

(47) Enciclica *Pascendi*.

(48) Milano, Società editoriale Milanese 1904. - Un anno dopo gli rispose il prof. ANNIBALE FIORI con un altro libro: *Il Cristo della storia e delle Scritture - risposta a Milesbo*. Roma, editore Enrico Voghera, 1905.

(49) In varie città della Germania il DREWS tenne conferenze sul tema: *Gesù Cristo è realmente esistito?* Pastori e professori di teologia furono invitati a dispute Pubbliche per Combatterlo. I monisti non si preoccuparono del fatto che le teorie del Drews sono antiquate; che questi si limita a copiare lo Strauss; che digiuno di storia ecclesiastica e di esegesi biblica,

non è in grado di trattare il problema storico della vita di Gesù. Bastava al loro intento di convocare una folla di uditori ignari di scienze sacre, inetti a sentenziare nell'ardua controversia teologica, e di seminare nei loro animi i germi del dubbio. Ed il loro scopo fu pienamente raggiunto. Vedi quanto Scrive in proposito la "Rivista Internazionale" del gennaio 1912, a pag. 113-114.

(50) Vedi VALENSIN, *Les Christs mytiques et le Christ de l'histoire* in "Revue pratique d'Apologetique" del 1 maggio 1911.

(51) Solutions des grands probl. t. 1. c. V.

(52) AUSONIO FRANCHI "Ultima Critica" n. 708.

(53) Vedi FILLION: Studi germanici su la vita di Cristo in "Revue du Clergé Francais" del giugno-luglio 1911.

(54) VITTORE CATHREIN, *Fede e scienza*, pag. 86.

(55) Vedi propos. 20 del Decr. *Lamentabili*.

(56) È noto il coro di proteste, anche nel campo degli increduli, contro le negazioni del Drews e compagni: persino il prof. Enrico Ferri si schierò contro di essi nella sua conferenza tenuta il 1 marzo 1912 all'Associazione della stampa in Roma, appunto su «Gesù Cristo»!

(57) «Resta a spiegarsi come questi gonzi o questi furbi siano stati sì pazzi da lasciarsi lapidare, scorticare, crocifiggere, decapitare; - come abbiano avuta tanta abilità da ingannare la più sagace e dotta nazione del mondo, anzi tutto il mondo; - come abbiano potuto ammaestrare sì bene i loro primi discepoli, dei quali Ignazio era impaziente di vedersi gettato ai leoni, Policarpo andava lieto verso il rogo, Giustino, Ireneo e Cipriano suggellavano col loro sangue le loro dotte pagine, e Tertulliano scriveva tranquillamente sotto la Scure dei carnefici l'immortale suo *Apologetico*; - come fra gli innumerevoli cristiani, che dopo il II secolo riempivano ogni angolo dell'impero, fuorché i templi degli Dei, se ne siano trovati più milioni, che per appoggiare l'opera dei gonzi, si siano lasciati sgozzare; - come finalmente tale matta, impostura abbia avuto tanti sublimi difensori dal primo dei Santi Padri infino ai di nostri». MARTINET. *Solutions des grands probl.*

(58) DE BROGLIE, *La Chiesa e l'impero nel secolo IV*. Tom. 1 Discorso preliminare.

(59) Vedi in proposito la lepida confutazione che del sistema di Strauss ha fatto il Pérès presso l'Alberi *Il problema dell'umano destino*, pag. 308, Venezia, 1879.

(60) «Il troppo celebre signor Jacolliot ha voluto appoggiarsi sulla rassomiglianza tra il nome del dio indiano Krishna e quello di arista per identificare i due culti. Ora *Krishna* è un nome d'origine sanscrita che significa *nero*, mentre *Cristo* è la traduzione dell'ebraico *Mesiah* che significa *unto*». DE BROGLIE, *Problemi ecc.* p. 271-272. - Vedi pure DE HARLEZ, *La Bibbia nell'India*.

(61) SCHELLING, *Filosofia della Rivel.* tomo II, § 41

(62) Da notarsi che lo stesso DAVIDE STRAUSS, il quale nella prima edizione della sua *Vita di Gesù* gli negò la esistenza storica, nella seconda si corresse; ma interpretò i miracoli e le profezie come favole, e, pur riconoscendo la esistenza storica di Cristo, ne fece un mito della sua divinità.

(63) Gli antichi razionalisti rimandavano la compilazione degli evangelii ad epoca assai posteriore, onde lasciar tempo alla formazione della leggenda e del mito: i razionalisti dei nostri giorni, invece, riconoscono che gli evangelii rimontano, almeno, alla prima generazione cristiana.

(64) Gli apostoli apertamente dichiarano: «Non già seguendo favole od ingegnose invenzioni noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del nostro Signor Gesù Cristo, ma l'abbiamo fatto dopo di essere stati spettatori della sua gloria. 2Pt 1,16). E S. Giovanni così comincia la sua prima lettera: «Quello che fu da principio, quello che udimmo, quello che vedemmo cogli occhi nostri e contemplammo, e colle nostre mani palpammo di quel Verbo di vita..., quello che vedemmo e udimmo, lo annunziamo a Voi...»

(65) RAVIGNAN, Confer. XXVII

(66) A. CHIAPPELLI, *Gesù C. e i suoi recenti biograf* in "Nuova Antologia" p. 434, 10 aprile 1891.

(67) *Autour d'un petit livre* pag. 130.

(68) Op. cit. pag. 11.

(69) Il CATHREIN fa giustamente rilevare che la distinzione fra il Cristo della fede e il Cristo della storia inizia appunto dal criticismo Kantiano. *Fede e scienza*, pag. 87.

(70) PREZZOLINI, *Il cattolicesimo rosso*, pag. 220.

(71) «Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato». At 4,20.

(72) *Essenza del Cristianesimo*; pag. 26, Potremmo moltiplicare all'infinito le citazioni, ma non occorre, Basta solo avvertire che «saper trincerarsi in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi apparenza, a qualsiasi affermazione che implichi una contraddizione con la logica della natura, è la virtù, essenziale dell'uomo moderno». (G. NEGRI, *Segni dei tempi*, pag. 335). Perciò il prof. Sanday nega il titolo di critico-storico a chiunque ammetta la possibilità di fatti soprannaturali (Cfr. GRANNAN, *Quaest. d'Écriture* p. 73). Ed il celebre Mommsen scriveva: «In qualsivoglia storia miracolosa, che venga riferita da un apologeta cristiano, non solo si deve considerare come inammissibile il miracolo dal punto di vista storico, ma ancora qualunque altra circostanza cristiana del medesimo miracolo». (Nel periodico tedesco "Hermes" 1895 fasc. I). Aveva dunque ragione Ausonio Franchi quando scriveva: «La critica moderna nega l'elemento soprannaturale della religione cristiana, non già perché riconosciuto storicamente infondato, ma perché supposto a priori impossibile. Dice bensì talvolta di non voler negare in teoria la possibilità del miracolo; ma poi assume per principio, che tutto quanto v'è nella Bibbia di contrario all'ordine costante della natura, non è fatto storico, ma racconto mitico. E con questo bel criterio si è giunti a *mitificare*, cioè a relegare tra le favole, non solo tutti i miracoli dell'Antico e del Nuovo Testamento, ma l'esistenza stessa di Cristo». A. FRANCHI, "Ultima critica" n. 703.

(73) «I deisti ammettono un Essere Supremo, infinito, personale, organizzatore dell'universo, ma che non agisce in questo mondo se non per mezzo di leggi generali stabilite all'origine, e dalle quali egli non può giammai esimersi, sia perché gli manca la potenza di farlo, sia perché la perfezione stessa della sua sapienza glielo interdice». DE BROGLIE, *Religion et critique*, pag. 75.

(74) I modernisti, dopo aver ridotta la religione a quell'arcano sentimento (del divino) che in noi sorge alla presenza dell'inconoscibile che ci avvolge da tutte le parti, fanno poi consistere in questo medesimo sentimento e nella coscienza che ne abbiamo la *rivelazione divina*. «E che infatti può pretendersi di vantaggio per una rivelazione? O non è forse rivelazione, o almeno principio di rivelazione», quel *sentimento* religioso che si manifesta di tratto nella coscienza? non è rivelazione l'apparire, benché in confuso, che Dio fa agli animi in quello stesso sentimento religioso? Aggiungono anzi di più che, essendo Iddio in pari tempo e l'oggetto e la causa della fede, la detta rivelazione è al tempo stesso di Dio e da Dio; ha cioè insieme Iddio e come rivelante e come rivelato. Di qui quell'assurdissimo effato dei modernisti, che ogni religione, secondo il vario aspetto sotto cui si riguardi, debba dirsi egualmente naturale e soprannaturale. Di qui lo scambiar che fanno come di pari significato, coscienza e rivelazione.

Di qui la legge per cui la *coscienza religiosa* si dà come regola universale, ed alla quale tutti hanno l'obbligo di sottostare, non esclusa l'autorità suprema della Chiesa, sia che ella insegni, sia che legiferi in materia di culto o di disciplina», (Encicl. *Pascendi*). Come si vene, i modernisti negano la rivelazione soprannaturale e snaturano la naturale.

(75) "Ultima Critica" N. 670.

(76) «Deplorabile cecità! Se un uomo mi ammaestra, avrà da me riconoscenza quasi di figlio; ... e tanto maggiore stimerò il beneficio, quanto son più astrusi i segreti che mi discopre. Solo con Dio l'ignoranza è per me gloria, il sapere umiliazione, l'ammaestramento oltraggio». TAPARELLI, *Saggio* ecc. n. 241.

(77) Che differenza esiste fra i misteri naturali e soprannaturali? - Gli uni e gli altri convengono nell'essere qualche cosa di *occulto*. Ma i primi (i misteri naturali) sono occulti soltanto in via di *fatto*, ma non è tolta la *possibilità* di conoscerli in un avvenire più o meno prossimo, e di conoscerli per mezzo della natura. Il progresso fa perciò scomparire gradatamente tutti i misteri naturali. I secondi (i misteri soprannaturali) non solo sono nascosti in via di *fatto*, ma anche in via di *possibilità* in quanto, senza la rivelazione divina, manca in natura ogni mezzo per conoscerli. Niun progresso, quindi, li potrà far scomparire.

(78) TAPARELLI, Op. cit. n. 240.

(79) In 2. Dist. 18, q. 1, a. 3, ad 2.

(80) «Non vi è artefice il quale non abbia la facoltà di modificare l'opera sua; non legislatore il quale non abbia il potere di derogare alla sua legge: e dovrebbe ciò essere impossibile all'autore e legislatore dell'universo?» AUSONIO FRANCHI "Ultima Critica" n. 698. Perciò lo stesso Rousseau alla domanda: «Può Iddio far miracoli, vale a dire, derogare alle leggi ch'ei medesimo ha stabilito?» risponde: «Una questione siffatta, seriamente proposta, sarebbe empia, se non fosse assurda; punire colui che la risolvesse negativamente, sarebbe fargli troppo onore: basterebbe rinchiuderlo». *Lettres de la Montagne*, lett. III.

(81) «V'è equivoco in quelle parole: *contro natura*. Contro natura vuol dire contro quanto è necessario perché la natura di una cosa rimanga in *sé stessa*, ossia nei suoi *elementi essenziali*, quella che è; e vuol dire anche *contro le forze, la azione o le proprietà* di una data natura. Per es, è contro natura che un triangolo divenga un quadrato, rimanendo triangolo; ed è contro natura che un fiume scorra verso il monte, mentre la forza naturale lo spinge al piano, al mare. Ora, nel primo caso abbiamo l'assurdo, perché ripugna che la natura di una cosa sia in *sé stessa*, cioè nei *suoi elementi essenziali*, cambiata e non cambiata nel medesimo tempo; nel secondo caso no, perché non ripugna che la forza divina supplisca a ciò che non potrebbe compiersi dalle *forze ordinarie della natura*». FARAONI, *La religione di Gesù Cristo*, pag. 49-50.

(82) Per Loisy e compagni il carattere soprannaturale dei fatti miracolosi sfugge ad ogni indagine scientifica e storico-critica ed è solo oggetto di fede. Ma dal momento che il miracolo è un fatto che accade contrariamente alle leggi naturali da noi conosciute, non c'è bisogno di fede per constatarlo: basta assicurarci che il fatto è realmente accaduto all'infuori di quelle leggi.

(83) Il prof. della Sorbona, GABRIELE SÉAILLES, pubblicò nel 1903 un'opera: *Les affirmations de la conscience moderne* nella quale, come rappresentante del mondo incredulo, affermava che i dogmi sono morti e non risorgeranno mai più, perché essi hanno per fondamento una scienza ormai invecchiata e morta anch'essa, quella cioè d'una volontà creante e operante nel mondo con leggi e con eccezioni ad esse (i miracoli). Ma gli rispose poi (nel 1905) il SORTAIS con un'altra opera: *La Providence et le miracle devant la science moderne*, dove ribatte tutti i colpi dell'avversario. Il Séailles appella alla *scienza nuova*, e il Sortais gli prova (giacché la scienza non esiste fuori degli scienziati) come tutti i fondatori delle scienze naturali moderne, secondo i vari rami, erano credenti: Keplero, Galileo, Descartes, Leibnitz, Laplace, Newton, Volta, Faraday, Pasteur ed altri. - Snidato di là, il Séailles, passando dalle scienze fisiche alle

metafisiche, asserisce l'impossibilità del miracolo, attese le rigide leggi che governano il mondo; ed allora il Sortais gli dimostra, con le statistiche alla mano, come anche in ciò egli non rappresenta bene neppure i metafisici increduli; poiché se alcuni di loro, e son pochi, affermano il miracolo essere impossibile, altri in maggior numero dicono solo che esso non può verificarsi. - Messosi poi sul campo dell'avversario che nega la possibilità del miracolo «perché, posta la possibilità che le leggi mutino, cesserebbe la scienza» il Sortais mostra la frivolezza di quest'argomento coll'osservazione già fatta anche da noi. - Finalmente all'ultima difficoltà del Séailles «che il miracolo è indegno della sapienza di Dio, essendo una violazione della legge», il Sortais dimostra come il miracolo è l'esecuzione di una legge superiore alle leggi ordinarie, e rientra perciò nell'ordine integrale del mondo, conforme al pensiero di S. Agostino, da noi già riferito.

(84) GUIDO MATTIUSI, *Il veleno kanziano*, pag. 262.

(85) AUSONIO FRANCHI, *Il Razionalismo del popolo*, pag. 121.

(86) A. FRANCHI, "Ultima Critica" n. 698.

(87) AUSONIO FRANCHI, "Ultima Critica" n. 698.

(88) MONSABRÉ, *Introduzione al dogma cattolico*. Volume III, p. 97-98.

(89) FARGES, *L'idée de Dieu d'après la raison et la science*, p. 536-537.

(90) Vedi FRANCESCO IACCHINI LURAGHI, *I fenomeni medianici. Inchiesta internazionale*. Milano 1908.

(91) Vedi: *Il meraviglioso divino e il meraviglioso demoniaco*, di BERNARDO MOREICHAUX.

(92) Se tutti conoscessero quale sia il rigore con cui procede la Chiesa nella canonizzazione dei santi, non prenderebbero così alla leggiera i fatti da lei riconosciuti. Scrive a questo proposito il Daubenton nella vita di S. Francesco Regis, che mentre in Roma se ne faceva il processo di canonizzazione, un prelado presentò l'incarto a un protestante. Costui vi lesse i miracoli che si adducevano e, restituito il manoscritto al prelado, gli disse: «È davvero un santo! Se tutti i miracoli della Chiesa romana fossero provati come quelli che io lessi, non esiterei a farmi cattolico». - «Ebbene, gli rispose il prelado, sappiate che se non si potranno addurre altre prove, Francesco Regis non sarà promosso all'onore degli altari». - L'abate MOIGNÒ nell'opera sua grandiosa *Les splendeurs de la Foi* riportò per intero l'atto di canonizzazione di San Giuseppe Labre allo scopo di mostrare col fatto quanto rigore di critica si esiga a Roma nel riconoscere i miracoli attribuiti ad un santo - Vedi in proposito quanto scrisse anche il P. SALIS-SEEWIS nel suo libro *Le estasi, le stimmate e la scienza* al capo VI.

(93) «Come la credenza a rivelazioni e divinità false presuppone una divinità ed una rivelazione vera, perché la falsità è negazione della verità, ed ogni concetto negativo presuppone necessariamente ed essenzialmente l'opposto concetto positivo; così la credenza a miracoli apparenti presuppone miracoli reali, perché l'apparenza è negazione della realtà, e sarebbe impossibile il concetto di cose apparenti se non ci fossero cose reali», AUSONIO FRANCHI, "Ultima Critica" n. 700. Cfr. ZIGLIARA, *Propedeutica ad sacram theologiam*, lib. III, cap. III, § III.

(94) "La Perseveranza" di Milano del 3 gennaio 1910 scriveva: «Nella gran via storica religiosa dell'ebraismo, continuata nel Cristianesimo, il miracolo spesseggia in modo impressionante nel primo stadio, quello delle tradizioni, e si riduce man mano di numero e di tipi col progredire verso le zone storiche; oggi la scienza naturalista ha esplorato col suo faro gigante le diverse piaghe della natura, ed il miracolo si è come accantonato in due provincie speciali: la storia più lontana e la biologia» - quella non si può controllare, questa è ancora nell'enigma, Dunque

(95) «Haec (miracula) necessaria in exordio Ecclesiae fuere. Ut enim fides cresceret, miraculis fuerat nutrienda, quia et nos cum arbusta plantamus, tamdiu eis aquam infundimus, quoadusque ea in terra coaluisse videamus; et si semel radicem fixerint, a rigando cessamus». S. GREG. MAGN, Hom. 29. in Ev. n. 4.

(96) Vedi *La storia critica degli avvenimenti di Lourdes* di GIORGIO BERTRIN.

(97) E chi non ricorda altresì la indecente gazzarra della contraffazione del miracolo di S. Gennaro?

(98) Vedi *La lotta contro Lourdes* - Resoconto stenografico della discussione sostenuta all'Associazione sanitaria Milanese il 10-11 gennaio 1910.

(99) Molti spiegano gli oracoli dei pagani coll'intervento del demonio, ed in alcuni casi può essere. Ora il demonio non può neppur egli conoscere i futuri liberi; dunque le sue predizioni non possono avere il carattere di profezie. Che dire adunque degli oracoli delle Sibille, ammessi anche da molti padri della Chiesa? I dotti ne fanno oggi ben poco conto. Si sa che i libri ove erano contenuti. furono abbruciati 100 anni avanti Cristo, ed i versi, che a loro si attribuivano, non sono autentici. I Padri li citavano con lode perché contenevano molte cose riguardanti Cristo e la sua religione. Del resto non ripugna che anche presso le false religioni si trovino fatti soprannaturali che attestino *in favore della vera religione*. Anche Balaam profetò, ma in favore degli Ebrei.

(100) "Ultima Critica" Vol. III, pag. 545.

(101) DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle religioni*, pag. 329-330.

(102) *Testamento* è l'ultimo atto di volontà con cui disponiamo dei nostri beni. In senso analogo, la Scrittura chiama Testamento l'atto di volontà con cui Dio dispose dei suoi beni a nostro favore. Ora due sono questi atti, diremo così, di generale disposizione, e quindi due i testamenti fatti da Dio in favore dell'uomo. Il primo riguarda il popolo ebreo: il secondo il popolo cristiano. Il primo fu concluso col ministero di Mosè e inaugurato col sangue degli animali sacrificati; il secondo fu concluso per l'opera di Cristo e suggellato col suo sangue. Il primo era temporaneo e transitorio, aveva cioè lo scopo di tener raccolti gli Ebrei (a cui Dio aveva affidati i vaticini messianici) sino alla venuta del Messia; il secondo invece è definitivo, e perciò si dice Testamento *nuovo* ossia *ultimo*. - In senso metonimico, poi, la parola Testamento vien usata per denotare gli scritti che contengono quell'atto di volontà; quindi i libri dell'Antico e i libri del Nuovo Testamento.

(103) FONTAINE, *il Nuovo Testamento e le origini del Cristianesimo*, p. 5-6 (Siena 1894).

(104) Altro documento importantissimo e recentemente scoperto è la *Dottrina dei dodici Apostoli*: opera smarrita da molto tempo e rinvenuta poi a Costantinopoli nel 1883 da Teofilo Briennio metropolita scismatico di Sierre in Macedonia. Alcuni critici l'attribuiscono ai tempi apostolici: fra gli stessi protestanti niuno la ritiene posteriore al 120 dell'era nostra. Ora quest'opera non è che un compendio dei tre sinottici (dell'Evangelo di S. Giovanni non v'è traccia perché probabilmente questa *Dottrina* fu scritta prima di esso), intessuto colle stesse frasi e le stesse sentenze. Dunque fin d'allora esistevano i tre sinottici.

(105) Lo stesso Renan, parlando dei Vangeli apocrifi, così si esprime: «È fare ingiuria alla letteratura cristiana il paragonare queste triviali composizioni coi capolavori di Marco, di Luca, di Matteo. I Vangeli apocrifi sono i *Purana* del Cristianesimo: hanno per base gli Evangelii canonici. L'A. prende questo Vangelo come un tema da cui non si scosta mai, e che cerca solo di diluire, di compiere ... Tutto si riduce a ricamare sopra un canavaccio già preparato ... Quanto alla narrazione, è impossibile concepire nulla di più meschino, di più spregevole; è il cicalaccio stucchevole di una vecchia comare, il tono platealmente familiare di una letteratura da balie e da governanti. Il vero Gesù passa oltre e li spaventa». *L'Eglise Chrétienne*, 1879, pag. 505-507. Non si confondano però i libri *apocrifi* della Bibbia con i libri *deuterocanonici*, Quelli non

comparvero mai in nessun canone autorevole della Chiesa; questi invece furono fin da principio accolti nel canone, sia della Sinagoga, sia della Chiesa, poi messi in dubbio e divenuti incerti, ma finalmente verificati e accertati. Il decreto di Papa Gelasio, che è il più antico canone della Chiesa, mise anche i deuterocanonici nell'elenco dei libri santi.

(106) Vedi il recente lavoro del barone ERMANNON VON SODEN, *Gli scritti del N. T. reintegrati nel loro più antico testo possibile, seguendo la storia del testo*.

(107) G. FARAONI, *La religione di Gesù Cristo*, pag. 35-36. (Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1908).

(108) La tradizione giudaica e la cristiana hanno sempre attribuito a Mosè la composizione del Pentateuco. I critici moderni invece vogliono vedervi un'opera assai più recente, non di un solo autore ma di molti, con rimaneggiamenti e rifacimenti successivi e diversi. La *Commissione biblica* insorse contro queste idee che incominciavano a infiltrarsi anche nel campo cattolico. Noi non possiamo entrare nei particolari della questione. Chi desidera vedere come stanno le cose, legga *l'Histoire de l'Ancien Testament* del PELT (vol. I, c. XXVII); oppure *L'Authenticité mosaïque du Pentateuque* del MANGENOT, il quale discute ampiamente la questione e viene poi a questa conclusione che armonizza i risultati della critica colle decisioni della *Commissione biblica*: «Mosè è l'autore del Pentateuco: non però nel senso che egli l'abbia scritto dalla prima all'ultima parola. Senza parlare delle alterazioni del testo primitivo e delle postille più o meno numerose che vi si poterono inserire più tardi, sia nel racconto storico come nelle parti legislative, Mosè stesso, per comporre il Genesi per esempio, poté benissimo servirsi di documenti anteriori ch'egli armonizzò insieme pel suo scopo di formare una storia del tempo primitivo e della epoca patriarcale, D'altronde nel raccontare gli avvenimenti contemporanei e nel redigere la legge promulgata da lui nel deserto, Mosè poté giovare di segretari o scrittori, principalmente di Giosuè, cui egli sotto la sua vigilanza incaricava di scrivere i racconti e le leggi che voleva introdurre nel suo libro. Questo ricorso a delle fonti antecedenti, quest'impiego di mani estranee, spiegano non solo le differenze di stile e di compilazione delle parti del Pentateuco, ma ancora le ripetizioni e certe diversità di fondo. Molti tra gli argomenti dei critici trovano qui una soluzione sufficiente, senza abbandonar nulla dell'insegnamento tradizionale della Chiesa., EUG. MANGENOT, *L'authenticité mosaïque du Pentateuque* pag. 327 (Paris 1907).

(109) Fin qui una delle ragioni che adducevano i razionalisti contro l'autenticità del Pentateuco era «la mancanza di documenti storici che garantissero la verità delle cose ivi narrate». Ora che i documenti sono venuti, e le narrazioni del Pentateuco sono pienamente controllate e confermate, mutano registro e dicono: «L'opera di Mosè non ha nulla di soprannaturale, anzi neppure di originale: egli ha preso tutto da altri». È la tesi oggi difesa dal Prof. DELITZCH nella sua dissertazione su *Babel und Bibel* (Babilonia e Bibbia), che levò tanto rumore anche fra noi. Ecco di che si tratta. Nel 1901 si scopri tra le rovine dell'Acropoli di Susa, l'antica capitale dell'Elamitide, una stela, cioè una lapide di diorite contenente la raccolta delle leggi di Hammurabi re di Babilonia, contemporaneo di Abramo. Quella stela è ora al museo del Louvre, e fu il domenicano P. Schell il primo che ne diede l'interpretazione. Il codice di Hammurabi contiene leggi certamente più antiche di lui. Tuttavia tra questa legislazione e quella mosaica si riscontrano molte affinità innegabili. Di qui il cavallo di battaglia dei moderni razionalisti, alcuni dei quali asserirono perfino «che tutta la legislazione mosaica, ed in modo speciale il decalogo, non siano altro che una cattivissima copia del decreto del famoso re Hammurabi». Ma il tempo e la calma hanno già fatto svanire questi entusiasmi. Oggi i critici ci assicurano che quelle leggi riguardano per lo più le cose civili, e che la innegabile affinità che esiste riguardo a molte delle istituzioni sociali fra i due codici, si spiega non già ammettendo la derivazione dell'uno dall'altro, ma in quanto ambedue prevengono dagli istituti patriarcali, cioè da quell'età antichissima, quando babilonesi, ebrei e tanti altri popoli formavano un'unica gente od erano tribù d'una stessa gente.

(110) *Messia* è parola ebraica identica alla greca *Cristo*, che vuol dire *unto*: nome che nell'antico Testamento si dava ai re, ai profeti, ai sacerdoti perché venivano iniziati alla loro dignità mediante l'unzione di olii, coll'effusione dei quali sul capo dell'eletto si voleva quasi sensibilmente esprimere l'investitura e il conferimento del potere ed insieme far comprendere all'eletto che doveva esser tutto dedicato a quell'ufficio. Altro però è il significato della parola *Messia* o *Cristo* quando si opera in senso *addiettivo*, ed altro quando si adopera in senso *sostantivo*. Nel primo caso si applica a tutte quelle persone che *partecipano* la dignità di re, profeta, sacerdote; nel secondo si applica solo a chi è per antonomasia il re, il sacerdote, il profeta: ossia non a chi partecipa, ma a chi è per sé stesso re, sacerdote e profeta. Ora il *Messia* promesso nelle Scritture è appunto Colui che doveva nello stesso tempo essere re, sacerdote e profeta, non per partecipazione od in senso addiettivo, ma per eccellenza ed in senso sostantivo, quindi al disopra di tutti gli altri re, sacerdoti e profeti. Onde il Salmista, parlando di Lui, disse: «Il vostro Dio vi ha unto con olio di letizia *al disopra di tutti quelli che son chiamati unti o Cristi*». (Ps. XLIV, 9). Qui non si tratta dunque di unzione *materiale* ma *spirituale*, che consiste nella stessa congiunzione della divinità colla umanità, per la quale unzione o congiunzione Egli fu costituito al di sopra di ogni re, di ogni profeta, di ogni sacerdote. - Aggiungiamo, infine, che il nome *Messia* o *Cristo* non differisce in sostanza da quello di Gesù, che vuol dir Salvatore, o più esattamente: *Iahve è salute*, Dio Salvatore.

(111) Cfr. Gn.3,15 e seg. Che il serpente compaia, qui, come strumento di cui si sia servito il demonio, lo si rileva dal contesto e dai luoghi paralleli. Dal contesto: perché un animale non può parlare. Dai luoghi paralleli: perché la Scrittura attribuisce all'invidia del demonio la caduta dei nostri progenitori (Vedi Sap.2,24), e del demonio stesso dice: «Fu gettato quel gran dragone, *quell'antico serpente*, che diavolo appellasi e satana, il quale seduce tutta la terra; e fu gettato per terra e con lui furono gettati i suoi angeli» (Ap.12,9).

(112) Vedi MÉCHINEAU, *L'historicité des trois premiers chapitres de la Genèse* (Rome, 1910). Vedi pure i commenti dello stesso autore alle risposte della *Commissione biblica* nelle varie annate della *Civiltà Cattolica*.

(113) Ora è appunto ad Abramo e alla sua discendenza che furono fatte le promesse. Non dice la Scrittura: «e ai tuoi discendenti», come se si trattasse di molti, ma e alla tua discendenza, come a uno solo, cioè Cristo (Galati 3,16).

(114) Pare ad alcuni che Giacobbe abbia legata la stessa promessa messianica anche alla tribù di Giuseppe, le cui benedizioni augurali dovranno durare, «*Le benedizioni di tuo padre sono superiori alle benedizioni dei monti antichi, alle attrattive dei colli eterni. Vengano sul capo di Giuseppe e sulla testa del principe tra i suoi fratelli!*» (Gn.49,26). Non convengono gli interpreti sul significato di questo «desiderio dei colli eterni». Se le benedizioni di Giacobbe al suo figlio Giuseppe sono identiche a quelle che Mosè dà a Giuseppe nel Deuteronomio (33,15), non pare, dice il Calmet, sia indicato Cristo nel «desiderio dei colli eterni». Ma anche quando lo fosse, si direbbe solo che le benedizioni temporali di Giuseppe dureranno sino alla venuta del *Messia*, non già che il *Messia* debba essere un suo discendente.

(115) Deuteronomio, XVIII, 15, 17, 18, 19.

(116) Sino alla venuta di Cristo questo vaticinio fu sempre applicato dagli Ebrei al futuro *Messia*, tanto che S. Pietro (Atti, III, 22) e S. Stefano (Atti, VII, 57) poterono fidenti citare questa profezia per dimostrarla compiuta in Gesù.

(117) Annunzia le glorie del *Messia* nei salmi 2, 44, 71, 109: ne annunzia i patimenti e le ignominie nei salmi 15, 21, 39, 40, 68. Il salmo 21 è posto sulle labbra stesse del *Messia*.

(118) Isaia è il più grande dei profeti perché è quegli che più ampiamente e chiaramente predisse del *Messia*. Cfr. VIGOUROUX, Manuale biblico. Vol. 2, n. 909.

(119) Mr. BONOMELLI, op. cit., pag. 153-155.

(120) Eb.11,13. Gesù ci assicura che Abramo desiderò di vedere il Messia (Cfr. Giov.8,56). Giacobbe morente esclama: «Io spero nella tua salvezza, Signore!» (Gn.49,18). Ed il profeta Isaia ci riferisce il desiderio e la preghiera dei giusti: «Mandate l'agnello al signore del paese (XVI, 1): Stillate, cieli, dall'alto e le nubi facciano piovare la giustizia; si apra la terra e produca la salvezza e germogli insieme la giustizia. Io, il Signore, ho creato tutto questo». (XLV, 8).

(121) Vedi MONSABRÉ, *Introd. al dogma cattolico*. vol. I, pagina 158 e ss.: ed *Esposizione del dogma cattolico*, vol. VI, pag. 212 e ss.

(122) Alcuni, anzi molti, interpretano in senso al tutto spirituale lo scettro vaticinato da Giacobbe, perché l'indipendenza o autonomia ài Giuda finì molti secoli prima della venuta di Cristo, cioè coll'esilio di Babilonia, né fu più riconquistata con principi della sua stirpe. Non è qui il luogo di richiamare quanto fu scritto pro e contro anche nel campo nostro per rispondere alla difficoltà. Diciamo solo che la parola scettro deve avere il suo significato vero e reale per riguardo alla tribù di Giuda a differenza delle altre: che tale significato non importa per sé che abbia sempre avuto il regio potere o la supremazia di *fatto* sulle altre, ma che in lei sia rimasto il *diritto* ad averla, anche quando tale diritto veniva conculcato: che e nell'esilio e in patria la tribù di Giuda ebbe sempre una vita propria, informata alle sue leggi, mentre tutto ciò è cessato alla venuta di Cristo, poiché ora neppure esiste la tribù di Giuda come tribù. Con ciò non intendiamo negare anche il senso spirituale della parola scettro: questo però è solo riguardo alla sua finalità e trasformazione che avrebbe subito in Cristo.

(123) Avvenuta la dispersione del popolo ebreo, dopo la morte di Cristo, si confusero anche le generazioni delle varie tribù e famiglie, di modo che ora è impossibile ravvisare i discendenti della casa di Davide. Anche per questa ragione, adunque, gli odierni Ebrei dovrebbero rinunciare alla speranza del futuro Messia. Essi cercano di sottrarsi all'argomento dicendo che le profezie, riguardanti il tempo della venuta del Messia, erano *condizionate* e che per le colpe del popolo ne fu differita la venuta a tempo indeterminato. Se così fosse, le profezie non sarebbero più un segno per riconoscere il Messia, ma un tranello. Non occorre poi dire che le pretese condizioni sono puramente immaginarie e non altro che sotterfugi di postuma invenzione. Come assoluta è la promessa del Messia, così assoluti sono i dati del tempo e della famiglia da cui doveva venire.

(124) Per la difesa critica di questo punto rimandiamo al secondo capitolo del libro: Gesù Cristo e i suoi moderni critici, che versa appunto su "*Il concepimento verginale di Gesù e la critica moderna*".

(125) «Ha potuto egli (Cristo) modellare il suo destino su testi evangelici? Ha potuto particolarmente preparare egli stesso la sua morte per corrispondere al testo di Isaia? Ha potuto egli dare a sé stesso il precursore che i profeti annunziavano? È dunque egli che ha armato la mano dei suoi nemici e che ha obbligato i soldati a dividersi le sue vesti?» (DE BROGLIE, *Questions bibliques*, p. 369. Paris, 1897).

(126) Basterebbe solo ricordare il vaticinio di Daniele. Ed in questo intreccio delle profezie cogli avvenimenti storici del tempo è la più bella risposta agli argomenti dei razionalisti che negano l'autenticità delle profezie e spesso anche l'esistenza storica dei profeti, non riconoscendovi che eroi leggendari,

(127) Anche i razionalisti riconoscono l'esistenza del *profetismo* nell'Antico Testamento, cioè l'intervento, nella storia d'Israele, di uomini straordinari, di grande intelligenza e rara perspicacia, ma rifiutano di vedervi alcun che di sovrumano. Dividono perciò le profezie in due categorie, autentiche e non autentiche. Non sono autentiche quelle troppo chiare e precise che riguardano avvenimenti troppo lontani e troppo superiori alla capacità dell'uomo perché si possono spiegare naturalmente. Queste, dicono, furono scritte a fatti compiuti, *post eventum*, come la rivelazione della futura storia di Roma fino all'epoca di Augusto, che Virgilio pone in bocca ad Enea nel Tartaro. Sono invece autentiche quelle che si riferiscono ad avvenimenti prossimi, che la sagacia dei profeti fece loro prevedere e preannunziare, come fanno anche

oggi di gli uomini delle grandi intuizioni politiche e sociali. - Come si vede, essi convertono la questione *storica* in *metafisica*, e respingono a priori il soprannaturale perché lo giudicano impossibile. Ora qui non è questione di *possibilità*, ma di *fatto*, e la critica non deve far altro che *constatare le cose come sono*. E queste cose nell'Antico Testamento si presentano in modo che gli stessi più leali e schietti razionalisti non han potuto negarle. «C'è una cosa che ostinatamente resiste all'analisi materialista, ad ogni sistema di sviluppo naturale, ad ogni forma di quell'evoluzionismo che è tanto in voga oggidi, e questa è la *profezia*», così il prof. Kautsch, uno dei rappresentanti più autorevoli della scuola tedesca indipendente, in una sua conferenza tenuta nell'ottobre del 1902, di cui davano relazione gli Studi religiosi di Firenze nel 1902, a pag. 459. E lo stesso Kuenen, uno dei più insigni oracoli della scuola razionalistica, scrive: «Le obiezioni dei critici sembra che qui non abbiano alcun peso. Anche se le profezie non fossero state scritte da quelli di cui portano il nome, anche se fossero di una data più recente di quella che si crede, pure è vero che nell'ordine cronologico precedono la costituzione del Cristianesimo e la nascita del Salvatore». (KUENEN, *Prophets and Prophecy of Isaiah*, pag. 449).

(128) Vedi in *Rumori Mondani* di GAETANO NEGRI: *L'idea messianica nella decadenza del popolo Ebreo*.

(129) Anche l'HARNACK scrive: «L'idea del Messia si era lentamente trasformata ed aveva assunto caratteri affatto nuovi, e di idea *politico-religiosa* che era in origine, era divenuta una *idea spirituale religiosa*» - *Essenza del Cristianesimo*, pag. 138. Già fin dal 1885 nella sua *Storia dei dogmi* asseriva che Gesù sfruttò la comune aspettazione del popolo nel farsi credere per l'atteso Messia. Più tardi, nel 1900, ribadì ancor più chiaramente lo stesso pensiero nella sua *Essenza del Cristianesimo*, dove in sostanza afferma che le profezie dell'A. T. non sono vere predizioni di un futuro Messia, ma semplici previsioni popolari, o meglio aspettative di cose desiderate. Nato in tale ambiente, Gesù andò lentamente compenetrandosi dell'idea messianica, sino al punto in cui si persuase di essere egli stesso il vero Messia. Ed il popolo, per la grande ammirazione che ebbe della predicazione e delle opere di Gesù, si sentì così profondamente impressionato che si persuase essere proprio lui l'aspettato Messia. Tale la spiegazione del messianismo di Gesù, oggi divenuto comune fra i razionalisti e modernisti. E quali le prove? Nessuna all'infuori della pregiudiziale degli increduli contro il Soprannaturale. Eppure il solo fatto che in tale ipotesi si verrebbe ad attribuire ad un equivoco o ad un'autosuggestione la più grande di tutte le trasformazioni che si siano operate nell'umanità, basterebbe per far aprire gli occhi anche ad un cieco e rilevare tutta la enorme ridicolaggine della scipita spiegazione. E non avvertono che se Gesù fosse un prodotto dell'ambiente messianico del suo tempo, avrebbe dovuto presentarsi come un Messia temporale, quale appunto se lo fingevano i suoi connazionali. Tanto più che essi stessi, i razionalisti, sono i primi a riconoscere che l'ambiente giudaico, al tempo di Cristo, era saturo di un messianismo temporale, e che, appunto perciò, la nazione ebrea non volle riconoscere in G. C. il vero Messia.

(130) A. SABATIER, *Esquisse d'une philosophie de la Religion*, pag. 92-93, Paris 1901.

(131) «Se il soffio profetico, scrive il Monsabrè, avesse albergato nel nostro petto, noi ne avremmo riempiti i quattro secoli che separano Malachia da Giovanni Battista; ma noi avremmo fatto men bene di Dio. Egli compie assai tempo prima dell'avvenimento il ritratto anticipato del Messia, affinché sia ben certo che le profezie erano anteriori all'adempimento; affinché non si accusasse di una miserabile sostituzione colui che avrebbe parlato alla vigilia degli avvenimenti; affinché il popolo, per riguardo alla maestà di Dio, si raccogliesse in una rispettosa aspettazione; affinché i Giudei, stabiliti a colonie in tutte le parti del mondo, avessero il tempo di seminarvi le loro speranze». *Introduzione al dogma*, vol. 2, Cfr. XV, p. 157.

(132) Vedi DE BROGLIE, *Le profezie messianiche*, Roma, Desclée, 1906.

(133) Vedi VIGOUROUX, *Manuale Biblico*, Vol. III, n. 95.

(134) Mons. BONOMELLI, op. cit., pag. 176-177.

(135) DE BROGLIE, *Questions bibliques* (Paris, 1897) pag. 374.

(136) I teologi distinguono col Suarez quattro gradi nella conoscenza della incarnazione del Verbo. Il primo è quello in cui si crede che Dio voglia salvar l'uomo, ma ancor si ignora il *come*. Il secondo è quello in cui si conosce che la salute verrà per mezzo di un qualche futuro *mediatore*; ma non si conosce ancora chi sarà. Nel terzo si conosce che sarà *Dio-Uomo*, ma si ignora il modo in cui effettuerà la redenzione. Nel quarto si conosce che salverà l'uomo per mezzo della sua *passione e morte*.

(137) Homo autem purus satisfacere non poterat pro toto humano genere; Deus autem satisfacere non debebat; unde oportebat Deum et hominem esse Iesum Christum.» (Un puro uomo infatti non avrebbe potuto soddisfare per tutto il genere umano; Dio d'altra parte non doveva soddisfare; era quindi necessario che Gesù Cristo fosse Dio e uomo.) S. Th. p. III, q. 1. a 2.

(138) Mt 22, 42-46. «Pei moderni, pel Lagrange maestro, questo passo non vale: quel salmo non è di Davide: non mai Davide chiamò il Messia suo Signore: non mai fu ispirato a dargli quel titolo. Ma tal era la comune opinione». Così il P. MATTIUSI nel periodico "S. Stanislaw" ann. VIII n. 5, pag. 148.

(139) Altri interpretano diversamente questo passo: ma non è qui il luogo di entrare in discussioni critico-esegetiche.

(140) Gv.14,28. Se Cristo fosse stato solo uomo e non anche Dio, avrebbe egli sentito il bisogno di dichiararsi inferiore al Padre?

(141) Vedi Matteo, 14,33 e 16; Marco 1,1 e 9,16; Luca, I, 32,35.

(142) Vedi PALMIERI, Se e come i sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio; VIGOUROUX, *Manuale biblico*. Vol. 3, n. 464-467.

(143) «Les critiques modernes pensent que Jésus a parlé de lui dans le sens de ses contemporains». Così il P. ROSE, nei suoi *Etudes sur les Evangiles*. (Troisième édition), Paris 1905, pag. 198. - E, difatti, la 30 proposizione condannata nel Decreto Lamentabili dice: «In tutti i testi Evangelici, il nome "Figliuol di Dio" equivale soltanto al nome di "Messia"; non significa però che sia il vero ed il naturale Figliuol di Dio».

(144) Roma, Pustet 1907. - Vedi anche LEPIN, Jesus Messie et fils de Dieu, d'après les Évangiles synoptiques (Paris 1905).

(145) Il FRANZELIN nel suo *De Verbo Incarnato* scrive: «Questio Caiphae Mt 26,63 - si tu es Christus Filius Dei - complexa est ex duabus interrogationibus, ut apparet ex Lc XXII, 66-21, ubi una ab altera distinguitur. Primum enim aiunt: - si tu es Christus, dic nobis - Postquam Dominus ad hanc interrogationem respondit: - ex hoc erit Filius hominis sedans a dextris Dei -, tum demum ipsi subsumunt: - Tu ergo es Filius Dei? - Eodem modo accusationem apud Pilatum fuisse duplicem, quod - dixit se Christum regem esse - et quod - Filium Dei se fecit -, Iohannos nos docet XVIII, 32 sq. coll. Lc. XXIII, 20 et Ioan. XIX, 7».

(146) Giov. XIX, 7. Né importa che tale protesta si legga presso S. Giovanni e non presso i tre Sinottici. Oltre che per noi cattolici il Vangelo di S. Giovanni ha lo stesso valore dei tre Sinottici, anche la critica negativa, rimandandolo ora alla prima generazione cristiana, è almeno costretta a riconoscerlo come un documento tradizionale di altissimo valore.

(147) Psalm. LXXIX, 16-18.

(148) Dan. VII, 13-17 e X, 16.

(149) Il VIGOUROUX scrive: "Questo titolo di Figliuol dell'uomo s'addiceva meglio sulle labbra del Salvatore che non su quelle dei suoi discepoli. Dal canto suo era sopra tutto un segno di modestia e di umiltà": e quindi Nostro Signore è il solo che ne faccia uso durante la sua vita. Benché questo nome si trovi ripetuto quasi ottanta volte nei quattro evangelii, e quasi ugualmente in ciascuno, tuttavia è pur sempre lui che lo dà a sé stesso. Dopo la sua morte gli vien attribuito sol due volte, una da S. Stefano (At 7,55), un'altra da S. Giovanni (Ap.1,13), ed in entrambi i casi si è per far risaltare la differenza fra lo stato di umiliazione dell'uomo Dio sulla terra e il suo stato di gloria e di potenza nel cielo». *Manuale Biblico* Vol. 3, n.164.

(150) *Essenza del Cristianesimo*, pag. 145.

(151) Op. cit., pag. 126.

(152) Op. cit., pag. 128. Ecco le sue parole: «Gesù in uno dei suoi discorsi ci dichiara esplicitamente perché ed in qual senso egli si sia intitolato Figliuol di Dio. Per non parlare dell'Evangelo di Giovanni, troviamo in quello di Matteo le seguenti parole: «Niuno conosce il Figliuolo, se non il Padre; parimente niuno conosce il Padre, se non il Figliuolo e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo» - La conoscenza di Dio è la sfera della figliazione divina. Di qui appunto egli ha imparato a riconoscere come Padre, come il Padre suo, l'Essere santo che regge il cielo e la terra. La coscienza ch'egli ha di essere il Figliuol di Dio non è dunque altro che la conseguenza pratica dell'aver conosciuto Dio come Padre, e come il Padre suo. *La conoscenza di Dio, rettamente intesa, è tutto il contenuto del vocabolo «Figliuol di Dio»*. Se l'Harnack avesse riferito tutto il versetto di S. Matteo (XI, 28), da cui ha stralciato quelle parole, avrebbe subito fatto capire ai lettori la falsità della sua interpretazione. Appena prima si legge: «*Tutte le cose sono state a me date dal Padre mio*»: parole che ci danno la chiave per intendere quelle che immediatamente susseguono: «*e nessuno conosce il figliuolo, se non il Padre; e nessuno conosce il Padre, se non il Figliuolo*». Se tutte le cose furono date a Cristo dal Padre celeste, vuol dire che egli è veramente suo figlio; s'egli è veramente suo figlio, vuol dire che egli è veramente da lui generato; se è da lui generato, vuol dire che solo il Padre conosce il Figlio, e solo il Figlio conosce il Padre, perché l'intima e sostanziale generazione di Dio sfugge ad ogni naturale conoscenza. Gli uomini non la possono conoscere se non per rivelazione divina. Onde Cristo soggiunge che gli altri la conosceranno solo per la di lui rivelazione: «*e colui a cui il Figliuolo avrà voluto rivelarlo*». Se si trattasse della naturale conoscenza di Dio, come vuole l'Harnack, non sarebbe necessaria nessuna rivelazione da parte di Cristo: questa è comune a tutti. Perciò giustamente il Palmieri scrive: «Se Cristo è creatura, vi può essere altra creatura che conosce perfettamente il Padre; perché al Padre solo convenga la perfetta cognizione del Figlio, mestieri è dire, che il Figlio sia Dio. Di più: eguale è la cognizione con che il Padre conosce il Figlio e il Figlio conosce il Padre. Or la cognizione, che il Padre ha del Figlio, è cognizione propria di Dio. Tale è dunque anche quella che il Figlio ha del Padre. E infatti il Figlio per avere tale cognizione, non ha bisogno di rivelazione. E anzi la rivela agli altri; si tratta dunque di cosa che senza rivelazione non si può conoscere da creatura: Cristo dunque non è creatura»; (*Se e come i sinottici ci danno G. C. per Dio*, pag. 169). E tutto ciò si chiarisce ancora meglio quando si consideri il versetto che immediatamente sussegue: «Venite a me voi tutti che siete affaticati ed aggravati, ed io vi ristorerò». Ognuno sente che solo Dio poteva farci questo invito.

(153) BONACCORSI, Harnack e Loisy, Pag. 83-84.

(154) La 35 preposizione condannata nel decreto Lamentabili dice: «*Cristo non ebbe sempre la coscienza della sua dignità messianica*». Lo Stapfer così fa parlare il fanciullo Gesù: «Perché sono io al mondo? Qual è la mia missione?... Chi sarà il Messia? Passarono 18 anni, e poi Gesù rispose a sé medesimo: Il Messia sono io stesso D. E. STAPHER, *Iesus Christ avant son ministère*, 2a edit. Paris, 1897, pag. 92. - Non si confondano però queste idee degli increduli sul modo con cui Gesù si sarebbe formato la coscienza della sua messianità e divinità, colla dottrina di quei teologi ed apologisti che, pur riconoscendo che Gesù era non solamente uomo ma anche Dio, hanno tuttavia creduto di poter ammettere che la coscienza umana andò anche

in lui sviluppandosi a poco a poco, come negli altri uomini. Vedi MONSABRÈ, Quares. 1879, p. 259 e seg.

(155) Lo stesso Renan chiude la sua *vita di Gesù* con queste parole: «Qualunque possano essere i fenomeni inaspettati dell'avvenire, Gesù non potrà mai esser vinto.... Tutti i secoli proclameranno che tra i figli degli uomini non nacque mai uno più grande di Gesù».

(156) Lo confessa egli stesso, il RUVILLE, nel suo libro *Ritorniamo alla S. Chiesa*, in cui espone le ragioni della sua conversione, che ha avuto tanta eco nella stampa europea.

(157) LEPIN, *Jesus Messie et fils de Dieu d'apres les Évangiles synoptiques*.

(158) Cfr. VIGOUROUX, *Manuale biblico*, vol. 3, n. 164, e Divus Thomas di Piacenza del 1905 pag. 643 e seg. sul secretum messianicum.

(159) Vedi La questione biblica escatologica e la critica moderna in *Gesù Cristo e i suoi moderni critici*, (al cap. IV).

(160) Cfr. Matteo XXIV; Marco XIII; Luca XXI.

(161) «Quod vobis dico, omnibus dico - Quello che dico a voi, lo dico a tutti». Marco XIII. 37.

(162) Questa la più ovvia interpretazione che risulta dal contesto generale del sermone escatologico quale fu ultimamente illustrato dalla "Civiltà Cattolica" (17 dic. 1904), dal P. BILLOT (*De novissimis*, editio 3 pag. 177 e seg.) e da altri, a cui ci rimettiamo per gli schiarimenti del caso. Contro le stiracchiature di quelli che spiegano il non praeteribit generatio haec come equivalente al «non praeteribit genus humanum vel stirpe Iudaica, donec fiant omnia quae a Christo praedicta sunt», giustamente scrive il Billot: «Supra omnem fidem est ejusmodi interpretatio, quia sic nihil aliud diceret Christus, nisi mundum non esse desitutum ante praedictionum impletionem. Quod pene ludricum et omnino praeter quaestionem nemini non videbituro Ludricum quidem, quia per se patebat quod non ultra consummatum saeculi finem potuisset differri eventuum adimpletio. Praeter quaestionem vero, quia discipulorum interrogatio de tempore seu epocha erat, et in hypotesi, nulla plane esset temporis assignatio» (pag. 178 op. cit.). Contro quelli poi che nelle parole di S. Matteo (Mt 24,29) «Subito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte.», vedono una coincidenza cronologica fra la distruzione di Gerusalemme e la fine del mondo, la Civiltà Cattolica risponde che costoro «non attendono che le parole» subito dopo la tribolazione di quei giorni «si riferiscono alla tribolazione importata per i grandi segni e prodigi operati dai falsi Cristi, non già alla ruina di Gerusalemme» (loc. cit.) - Comunque sia, è canone di senso comune che i passi più oscuri di un autore si devono interpretare alla stregua dei più chiari ed evidenti, quando versano sulla medesima questione.

(163) In "Revue biblique" del luglio 1906, pag. 402.

(164) Alla domanda di Pilato: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu lo dici; io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce» (Gv.18,37).

(165) PALMIERI, *Se e come i Sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio*, pag. 137 e 306.

(166) Nell'articolo L'avènement du Fils de l'homme in "Revue biblique" del luglio 1906.

(167) Espos. in cap. IX S. Luc.

(168) «Così s'intende - scrive il Palmieri - come questo regno fosse cosa nuova e si risponde a coloro, i quali argomentano: se il regno dei cieli è il regno di Dio in fede e santità, questo esisteva anche prima nel popolo eletto, del quale Dio era il re. Per la risposta fa mestieri richiamare alla memoria un fatto ben noto ai teologi, ma di cui i moderni critici non hanno mai avuto sentore. Il fatto è, che il patto antico concluso da Dio tra sé e la figliolanza di Abramo

non prometteva beni soprannaturali ed eterni, ma solo terreni, né era fornito di mezzi, i quali di loro virtù procacciassero la santità interiore, ma una esterna e legale. A quel popolo tutto ciò che concerne l'eterna salute accadeva in figura: omnia in figura contingebant illis (1Cor 10,11): tutti i loro riti, sacrifici, erano deboli e miserabili elementi (Gal.4,9); la legge non conferiva perfezione alcuna (Eb.7,19). V'aveva bensì in mezzo a quel popolo uomini giusti e santi, ma in quanto tali essi appartenevano al patto o testamento nuovo concluso da Dio Padre con Cristo, in forza del qual patto la grazia che salva si concedeva agli uomini pei meriti del Salvatore, i quali perciò non per la legge, ma per la fede erano salvati, come argomenta S. Paolo scrivendo ai Romani e ai Galati. Or questa economia del patto nuovo è quella cui Gesù realizzò e fece manifesta nella sua Chiesa, essa è veramente il regno di Dio, il regno dei cieli, ricco di sua natura dei beni sovranaturali e divini, fornito di mezzi propri per la santificazione delle anime». - *Se e come i Sinottici ci danno Gesù Cristo per Dio*, pag. 307-308.

(169) Anche gli apostoli avevano inteso il «Se voglio che rimanga finché io venga» detto da Gesù a Giovanni, come se questo apostolo non dovesse morire. «Si diffuse perciò tra i fratelli la voce che quel discepolo non sarebbe morto. Gesù però non gli aveva detto che non sarebbe morto, ma: «Se voglio che rimanga finché io venga, che importa a te?». (Gv.21, 22-23).

(170) Nell'articolo «L'apocalypse synoptique» inserito nella "Revue biblique" dell'aprile 1896.

(171) Harnack e Loisy, pag. 64 Nota 1a.

(172) S. Th. III. q. X. a. 2.

(173) Ibid. q. XI. a. 1.

(174) Ibid. q. XII. a. 1.

(175) Alcuni ritengono col razionalista Réville che le parole neque Filius di S. Marco siano una interpolazione di qualche eretico ariano. Ma anche presso S. Matteo (XXIV. 36) abbiamo il *nisi solus Pater*, che è equivalente. Vedi Knabenbauer in h. 1.

(176) «Christus est omnium iudex constitutus a Deo; et ideo anima Christi in Verbo cognovit omnia secundum quodcumque tempus e: S. Th. III. q. X. a. 1.

(177) «Christum diem illum scire S. Hil. ex eo colligit quia Christus dicit: omnia mihi tradita sunt a Patre (Mt XI, 27): ergo non omnia sunt, si est aliquid quod negatur»; et eodem modo S. Hier. arguit: «si omnia Patris Filii sunt, qua ratione unius diei sibi notitiam reservavit et noluit eam communicare cum Filio?» S. Chris. arguit ex Coll. II. 3: in quo sunt omnes thesauri sapientiae et scientiae absconditi. KNABENBAUER.

(178) Vedi LEBRETON, Les origines du dogme de la Trinité, pag. 183-205: TIXERONT in "L'Université catholique" del 15 agosto 1910: NASCIMBENE in "Scuola cattolica" di Milano del dicembre 1910: KNABENBAUER nei suoi Commento in Ioannem: VIGOROUX nel suo Manuale biblico vol. III, n. 80.

(179) CORNELLY, De divina Sacr. Script. Inspiratione, pag. 12.

(180) Gv.5, 33,36; Gv.10, 37,38.

(181) Nel suo discorso alle turbe accorse, stupefatte del miracolo, S. Pietro dice: «Uomini d'Israele, perché vi meravigliate di questo e continuate a fissarci come se per nostro potere e nostra pietà avessimo fatto camminare quest'uomo?» (At 3,12). - Anche per riguardo alla dottrina rivelata, i profeti premettevano sempre: «Haec dicit Dominus»; Cristo al contrario afferma: «Ego autem, dico vobis».

(182) Dice giustamente S. Tomaso «quod pertinet ad virtutem Divinitatis ut omnis creatura sit ei subiecta; si ergo opera Christi ad hoc ordinabantur, quod virtus divinitatis cognosceretur in ipso ad hominum salutem, oportuit in omnibus creaturorum generibus eum miracula facere» S.

Th. p. III, q. 44, a. 4). E, infatti, Gesù mostrò la sua onnipotenza; a) sulla natura inanimata: b) sulla natura animata: c) sulla natura morta, come appare dai diversi miracoli evangelici.

(183) «Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? (Mt. XIII, 54,55).

(184) Vedi Le Conferenze di MONSIGNOR FEPPEL su *La divinità di Gesù Cristo*.

(185) «È impossibile, scrive Monsignor Bonomelli, trovare in tutta la storia antica e moderna un uomo grande, un eroe, che in qualche punto della sua vita, o quanto al pensiero o quanto alle opere, non lasci apparire alcun che di umano, di debole, d'imperfetto. In Gesù invece non v'ha ombra di difetto: sempre eguale a sé stesso, inarrivabile nei concetti delle più sublimi verità, nella semplicità del linguaggio accessibile a tutti, senza arte, senza sforzo. I due estremi, sì difficili ad accoppiarsi, del sublime e del popolare, dell'imitabile e dell'inimitabile, del divino e dell'umano, sono uniti e fusi insieme in modo, che è un vero miracolo solo a rimirarli. E pensare che questo tipo unico sorse in mezzo ad un popolo grossolano, di cuor duro, fiero, d'una intolleranza senza eguale, è ciò che mette il colmo al miracolo». Note al Monsabré, *Esp. del dogma*, quares. 1878, pag. 100.

(186) *Essenza del Cristianesimo*, p. 28-29.

(187) EUGENIO POLIDORI, *La nuova apologia del cristianesimo*, Roma, 1905, pag. 292.

(188) Ecco i cinque gruppi: 1° racconti miracolosi che hanno la loro origine nell'ingrandimento di fatti naturali che fanno impressione: 2° racconti miracolosi formati da discorsi e paragoni, ossia dalla proiezione di fatti interiori nel mondo esteriore: 3° racconti miracolosi nati dall'interesse di vedere avverate notizie che si trovano nell'Antico Testamento: 4° guarigioni meravigliose operate dalla forza spirituale di Gesù: 5° fatti inscrutabili. Cfr. *Essenza del Cristianesimo*, pag. 28 e seg.

(189) Nota però giustamente il Cathrein: «Se l'Harnack è del parere che al tempo di Gesù non si ebbe alcun concetto delle leggi della natura, allora c'è un gran bisogno di distinzione. Può darsi benissimo che alla gente d'allora sia mancato il concetto teorico delle leggi della natura, ma in pratica essi, di fronte ad un intervento superiore divino, erano persuasissimi, dell'operar che fanno le forze della natura. Quando Cristo con una sua parola comandò alle acque agitate che si quietassero, i discepoli si domandarono: Chi è costui, al quale obbediscono il vento e le onde? Essi erano dunque intimamente persuasi che le forze naturali erano insufficienti per questa operazione». VITTORE CATHREIN, *Fede e scienza*, pag. 75-76.

(190) DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni della storia delle religioni*, pag. 355.

(191) HARNACK, op. cit. p. 26.

(192) ID., Op. cit. p. 27.

(193) ID., Op. cit. p. 27.

(194) «Che una procella si sia sedata con una parola ..., non crediamo e non crederemo mai; ma che gli storpi abbiano preso a camminare, che i ciechi abbiano acquistato la vista e i sordi l'udito, non sono cose che si possono negare senz'altro come illusioni». HARNACK, op. cit. p. 28.

(195) Su questo punto merita di essere letto il *Christus Medicus* della compianta dottoressa CAROLINA UBERTA KNUR (morta l'8 dicembre 1905), la quale per i suoi studi, per i gradi accademici conseguiti e per la pratica di medicina era particolarmente competente nel trattare questa materia. L'opera fu poi tradotta dal tedesco dal P. Serafino Zanella (Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1907). L'autrice ha scritto il suo libro per quegli increduli che nelle guarigioni operate da Cristo non vedono che l'opera di un medico nel senso della parola. Dopo

averci additato quale fosse lo stato della medicina in quei tempi e in quei paesi, ella passa in rassegna le diverse categorie di ammalati guariti da Cristo: prova come fossero veri ammalati, il più delle volte privi di ogni speranza di guarigione: ed infine dimostra che le guarigioni *vere* ed *istantanee* avvenute senza nessun processo medico, sono al di là di tutti i metodi naturali.

(196) Fra i vaticini messianici v'era pur quello che Cristo non avrebbe visto la corruzione del sepolcro.

(197) Atti, II, 22-38: III, 15; IV, 10 ecc.

(198) I due protestanti Réville e Stapfer vorrebbero far credere che la morte di Gesù avvenne inopinatamente e contro ogni sua previsione. Ed ecco come sarebbe andata la cosa. Mentre Gesù si disponeva a celebrare la Pasqua in Gerusalemme, fu avvertito dai suoi che i Principi dei sacerdoti avevano deciso di metterlo a morte. Allora egli pensa di darsi alla fuga e rifugiarsi cogli apostoli in Galilea. Ma uno dei suoi, Giuda Iscariota, lo tradisce, rivelando il tutto ai Sinedristi, i quali, senza por tempo in mezzo, lo fanno catturare e mettere a morte. - Così alla storia evangelica, compilata da coloro che raccolsero dalla bocca stessa di Gesù le predizioni della sua morte e furono poi testimoni dei fatti che si svolsero a compimento di quelle predizioni, si contrappongono i sogni della propria fantasia, che si vorrebbero far passare come il distillato della critica. Fortuna che gli stessi razionalisti lasciarono morire sotto un pietoso silenzio la strana ipotesi; anzi taluni apertamente la impugnarono, come fece lo stesso PAUL SABATIER nella "Revue de l'Histoire des Religions" (tom. XXXVI, pag. 17-179). Non perderemo dunque il tempo a confutarla. Diremo solo col P. Rose che «la personne de Ièsus n'a jamais été plus défigurée et plus humiliée que dans ces écrits, signés par un ancien pasteur et par un professeur de theologie» (Études sur les Évangiles, pag. 245).

(199) Matt. XXVII, 63, 64.

(200) Si osservi che i soldati, andati per rompere le gambe ai crocifissi, visto che Gesù era già morto, non glielero ruppero.

(201) CATHREIN, *Fede e scienza*, p. 65.

(202) I modernisti e razionalisti hanno però cercato di snaturare anche la primitiva credenza dei cristiani nella resurrezione di Cristo. Dissero cioè che quella fede non riguardava la resurrezione *corporale* di Cristo, ma la *spirituale*. Credevano che Cristo, dopo la sua morte, vivesse di vita immortale presso il Padre suo. In seguito si passò dalla resurrezione spirituale alla *corporale*, che poi divenne comune a tutti i fedeli. Vedi la propos. 37 del Decreto *Lamentabili*.

(203) «Fu veduto da oltre cinquecento fratelli in una volta, dei quali i più vivono ancora, alcuni sono morti». Così S. Paolo nella sua prima lettera ai Corinti, XV, 6.

(204) Eppure il Le Roy ed il Loisy «suppongono che il cadavere di Gesù sia stato dopo la crocifissione e morte gettato dai soldati nella fossa comune dei giustiziati, secondo una disposizione del Deuteronomio (XXI, 23) e una prescrizione della Mischna» (Cfr. "Rivista storico-critica delle scienze teologiche", ottobre 1907, pag. 775). Come si vede, in nome della critica storica si mettono in disparte i testimoni oculari dei fatti *accaduti*, e si fa appello a ciò che *doveva accadere*. Che bel metodo! Contro siffatta stranezza, che non ha altro fondamento che la voglia matta di contraddire per contraddire, si levò il MANGENOT con un vibrato articolo, appunto su *La sepulture de Iésus*, in "Revue pratique d'apologétique" del luglio 1907,

(205) «Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro». Lc 24,22.

(206) Eppure sta scritto: "Non avevano infatti ancora compreso la Scrittura, che egli cioè doveva risuscitare dai morti" (Gv.20,9).

(207) Al cap. XXVI del suo romanzo sulla *Vita di Gesù*.

(208) MONSABRE, *Esposizione del dogma cattolico*, Vol. VIII, Confer. 48.

(209) HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, Confer. IX.

(210) LOISY, *L'Évangile et L'Église*, pagg. 118-119.

(211) Onde la proposizione 36 del decreto Lamentabili: «La resurrezione del Salvatore non è propriamente un fatto di ordine storico, ma un fatto di ordine soprannaturale, né dimostrato né dimostrabile».

(212) Vedi la bella Dissertazione del Prof. NOGARA, *I criteri storici dei modernisti nel fatto della resurrezione di Gesù Cristo*, (Monza, Tip. Artigianelli 1908).

(213) Vedi i suoi *Évangiles synoptiques*. Un redattore del "Matin" intervistando l'abate Loisy, gli disse: «Quando voi scrivete che verosimilmente gli avanzi di Cristo furono gettati in una fossa comune, queste parole non sono messe là per caso. Se tutto ciò che dice lo storico Loisy è esatto, l'abate Loisy non può più credere che Gesù è resuscitato». Al che Loisy rispose: «Se per risurrezione si deve intendere che il cadavere di Gesù è ritornato in vita, il fatto non è né dimostrato né dimostrabile; ma resta vero che Cristo è risuscitato nel senso che egli visse, o, se amate meglio, che egli sopravvisse nella sua Chiesa». - «Senza dubbio, soggiunse il giornalista, ma questa non è più che una metafora. Per mettere nettamente la questione, io domando: un tal modo di scrivere la storia non tende a negare la divinità di Gesù?». - E l'abate Loisy: «Perché affermeremo noi questa divinità, se Gesù stesso non ne ha avuto coscienza?». - E donde deducete voi questo, signor abate? ha chiesto il giornalista. «Ma dal Vangelo stesso, egli rispose. Nei tre sinottici, ben inteso, perché l'autore del quarto ha previsto e prevenuto l'obbiezione. Ricordate la preghiera di Gesù nell'Orto di Getsemani: Padre mio, allontanate da me questo calice. Egli teme la morte come se non sapesse che lui stesso ha il potere d'impedirla e che essendo Dio non potrebbe morire» (Dal "Corriere della Sera" del 13 febbraio 1908).

(214) Lo stesso Sorel scrisse: «Le spiegazioni date dai modernisti sulla resurrezione sono sottigliezze psicologiche, alle quali nessuno storico geloso del dover suo si arresterà; l'antico cristianesimo ha inteso la resurrezione nel senso più semplice, e lo storico si atterrà a questa constatazione, tanto più che, se si diminuiscono le credenze, si arrischia di rendere inintelligibile il movimento cristiano per mancanza di una fede sufficiente». (In "cultura religiosa" di Martina Franca, a. 1. pag. 487).

(215) Cfr. *Les Évangiles synoptiques* I, pag. 223 e sg.

(216) M. LEPIN, *Christologie* (Paris, Beauchesne, 1908) pagine 84-85.

(217) Vedi *Le Tombeau trouvé vide* in *Études sur les Évangiles* del P. ROSE.

(218) P. GIOVANNI GIOVANNOZZI nella "Rivista di Apologia cristiana" dell'aprile 1910, p. 291-292.

(219) C. ROMANO D'AZZI pubblicò non è molto un libro che ha per titolo: *Un vasto inganno, ossia la risurrezione dei morti* (Roma, Enrico Voghera Editore, 1907), dove vuol provare che la resurrezione, sia di Cristo, sia di tutti gli uomini alla fine del mondo, non è che un'impostura di Paolo. Se la confusione delle idee non fosse a quel punto che tutti sanno, direi: leggere per ridere. Il libro fu però messo all'Indice.

(220) Cfr. CELLINI, *Gli ultimi capi del Tetramorfo e la critica razionalista, cioè l'armonia dei quattro evangelii nei racconti della resurrezione, delle apparizioni e dell'Ascensione* di N. S. Gesù Cristo (Roma, Pustet, 1906).

(221) HARNACK, *L'Essenza del Cristianesimo*, pag. 160.

(222) Presso il CATHREIN, *Fede e scienza* pag. 69-70.

(223) «Paolo è il vero fondatore di questa cupa teologia che annienta l'uomo e il suo valore morale sotto il peso di una maledizione, che non è risultata se non dal volere stesso di Dio» - Prof. ZINI, *il pentimento e la morale ascetica*.

(224) «La dottrina della morte espiatrice di Cristo non è evangelica, ma solamente paolina». Così la propos. 38 condannata nel Decreto Lamentabili. - Per i razionalisti la morte di Cristo non ha che un valore *morale*, come quella di Socrate, in quanto è di nobile incitamento al bene, specialmente a star saldi nelle nostre convinzioni, anche dinanzi alla morte, ed a sopportar rassegnati la nostra sorte; non già un valore *soddisfattorio ed espiatorio* per i nostri peccati, sicché la morte di Cristo sia un vero e proprio *sacrificio* per redimere l'umanità.

(225) Vedi *La crisi del pensiero moderno e le basi della fede*, p. 263-268.

(226) Per i razionalisti il racconto biblico della caduta dell'uomo non è che un *mito*, una *leggenda*, o tutt'al più un'*allegoria morale* senz'alcun carattere o fondamento storico. Fra i cattolici abbiamo tre interpretazioni: la *letterale*, la *simbolica*, la *mista*. La prima dice che il racconto mosaico deve prendersi tutto in senso storico, non solo nella *sostanza*, ma anche nella forma ed in tutte le circostanze che l'accompagnano: così i due alberi col loro frutto, il serpente, i discorsi, ecc. sono veri anche materialmente come sono descritti. La seconda dice che tutta la *forma* del racconto mosaico, o almeno gran parte di esso, non è che *figura* o *simbolo* della *sostanza storica*, avvenuta realmente, ma in un modo ben diverso da quello materialmente espresso: così l'albero della scienza del bene e del male, non sarebbe che simbolo dell'uso indipendente del libero arbitrio: il serpente non sarebbe che il puro simbolo del demonio che tentò Eva: Dio poi si manifestava, parlava, ecc. in modo vero e reale, ma tutte le forme sotto cui si descrive, non sarebbero che espressioni simboliche della divinità. In breve, si ammette il fatto obiettivo della caduta, ma si crede in pari tempo che questo *fatto* ci sia tramandato nel Genesi rivestito sotto le forme di un racconto simbolico, figurativo, metaforico. La terza non è che la sintesi delle due prime, spiega cioè alcune parti del racconto biblico in senso letterale, alcune altre in senso simbolico o figurato. - La maggior parte dei Padri sta per la prima sentenza; ma anche le altre due hanno i loro rappresentanti, specialmente nei seguaci della scuola alessandrina. Dopo il decreto del Concilio di Trento sul peccato originale, nessun cattolico può spingere il simbolismo sino a negare la *sostanza* o realtà storica del racconto biblico sulla caduta del primo uomo. Il simbolismo può solo riguardare la *veste esterna* del racconto, e quanto a ciò, quanto al modo di esprimersi, nulla vieta che l'agiografo si sia potuto servire di qualche metafora o simbolismo.

(227) Nell'opera: *Les origines de l'histoire après la Bible et les traditions des peuples orientaux*, Fu messa all'Indice.

(228) Specialmente nel suo scritto: *La Genesi con discussioni critiche*. Fu messa all'Indice.

(229) *L'Évangile et l'Église*, pag. 113.

(230) Cfr. RIVIÉRE, *Le dogme de la Redemption. Essai d'étude historique*. Paris, Lecoffre 1905.

(231) At. 10,43. Basterebbe soltanto leggere i salmi di Davide sulla passione del Messia per capire che «egli è apparso per togliere i peccati e che in lui non v'è peccato» (1Gv 3, 5); «portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia (1Pt 2,24).

(232) Vedi, per esempio, quello che scriveva il MINOCCHI nei suoi "Studi Religiosi" del settembre-ottobre 1905, appunto su Il dogma della redenzione.

(233) «Con la sua passione Cristo ci ha liberati dai nostri peccati in maniera causale, cioè istituendo la causa di tale liberazione, per cui potessero essere rimessi tutti i peccati in qualsiasi momento, fossero essi passati, presenti o futuri: come se un medico fabbricasse una medicina capace di guarire qualsiasi malattia, anche futura». S. Th. III. q. 49, a. 1, ad 3.

(234) Concilio Tridentino sessione VI, Cap. IV.

(235) È nota la discussione dei teologi: se la risurrezione debba dirsi naturale o soprannaturale. A parte i molti equivoci nel modo stesso di porre la questione, le ragioni di quelli che la dicono naturalmente dovuta all'uomo, non concludono certo per la risurrezione gloriosa ed immortale, quale ce l'addita la fede.

(236) «Immaginiamoci l'apostolo S. Pietro, giunto la prima volta a Roma per predicare la fede del Dio crocifisso Supponiamo che uno di quegli oziosi, che ogni dì a migliaia accorrono a Roma, si avvicini allo straniero e gli rivolga per sola curiosità la parola. Assistiamo al loro dialogo.

- *Romano*. Straniero, quale affare, se è lecito saperlo, ti ha condotto a Roma?

- *Pietro*. Vengo a predicare il vero Dio sconosciuto e a dar rovescio alle false divinità.

- *Romano*. Veramente questa è cosa del tutto nuova; ma, dimmi, d'onde vieni? quel è la tua patria?

- *Pietro*. Appartengo ad un popolo che voi detestate, che avete espulso da Roma; i miei connazionali abitano di là dal Tevere; io sono giudeo.

- *Romano*. Ma forse nella tua nazione tu sei di nobile prosapia, e vi godi grande autorità?

- *Pietro*, Guarda là sulla riva quei pescatori, io sono uno di loro. Ho consumato la maggior parte della mia vita a pescare e a riparare le mie reti. Io non ho né oro né argento.

- *Romano*. Ma dopo che hai lasciato il tuo mestiere, almeno ti sei dato allo studio della sapienza, hai frequentato le scuole dei filosofi e appreso l'eloquenza?

- *Pietro*. Nulla di tutto ciò.

- *Romano*. Ma forse il culto del tuo Dio spira per sé stesso molta venerazione, cosicché tu ti attiri gli uomini anche senza sapienza e umane lettere?

- *Pietro*. Tutto il contrario: io predico un Dio crocifisso come malfattore in mezzo a due ladroni.

- *Romano*. Ma che ci rechi tu in nome di questo tuo Dio?

- *Pietro*. Una dottrina che ai superbi e sensuali sembra follia, e che dichiara guerra a tutti i vizi ai quali questa città ha edificato templi.

- *Romano*. E tu vuoi predicare qui una tale dottrina e procurarle seguaci?

- *Pietro*. Non qui soltanto, ma in tutto il mondo.

- *Romano*. E per quanto tempo?

- *Pietro*. Per sempre.

- *Romano*. Ma almeno tu hai protettori potenti, e fra i tuoi amici tu conti personaggi ricchi, autorevoli, filosofi, forse anche lo stesso imperatore?

- *Pietro*. Ai ricchi io comando il disprezzo ed anche il sacrificio delle loro ricchezze; ai filosofi di assoggettare il loro orgoglio sotto il giogo della fede, all'imperatore di deporre la sua dignità di pontefice e di capo religioso del suo popolo.

- *Romano*. Ma, se è così, è facile prevedere che tutto si rivolgerà contro di te: e che cosa potrai fare?

- *Pietro*. Morire».

(HETTINGER, *Apologia del cristianesimo*, parte II, c. XVII, ediz. Pistoia 1896).

(237) In via di *diritto* la schiavitù fu abolita sin dal primo giorno in cui il Cristianesimo annunciò al mondo le sue dottrine, ma in via di *fatto* essa non poteva sparire se non dopo che quelle dottrine fossero entrate nella comune persuasione della società ed avvenisse così la conversione del mondo pagano al Cristianesimo.

(238) Vedi "Civiltà Cattolica" del 1 giugno 1912, pag. 514 e 518.

(239) MONTESQUIEU, De l'Esprit des lois, 1. XXIV, ch. 3.

(240) La dimostrazione e difesa critica di queste affermazioni, verrà nella quarta parte su «La Chiesa». Per ora basterà questa pagina del Bougaud sull'immutabilità del simbolo apostolico: «Da diciotto secoli esso sussiste, non già nascosto nel segreto di un tempio, avvolto in fasce come una mummia, ma gettato sopra le vie consolari dell'umanità, recitato ogni giorno nelle preghiere dei popoli, cantato nelle chiese, sulle labbra e nel cuore di milioni e milioni di uomini. E non solamente esso sussiste ad onta della instabilità di ogni cosa, ma da diciotto secoli subisce la lotta intellettuale più formidabile che mai si sia veduta. Essa ha avuto principio la sera della Pentecoste, e non è ancora cessata. E come la spada dello spirito il ciò che occorre di più bello sulla terra, piena di espedienti infiniti, chi potrà dire a virtù di parole il numero e la verità degli attacchi? Ora è alle prese colle sottigliezze del genio greco, come ai tempi di Ario, di Nestorio, di Eutiche; ora cogli impeti di un'eloquenza ad un tempo triviale e sublime, come all'epoca di Lutero; alcuna volta in questo paese privilegiato del globo (la Francia) dove lo scherno uccide, con fini e freccianti facezie, come al tempo di Voltaire; oppure, ai nostri giorni di delirio scientifico, colle ammirabili scoperte della scienza malamente interpretate. Ecco: sono diciotto secoli che dura; diciotto secoli di lotta intellettuale la più formidabile, sostenuta dalle più elette intelligenze. Ora, quale ne è stato l'effetto? Vi ha una sola linea del simbolo che sia stata cassata? No, il Credo sussiste, non mutilato, nella sua splendida integrità: somiglievole a quei belli obelischi di granito rosso trasportati dall'Egitto sulle piazze di Roma: quattromila anni di bufere non hanno potuto intaccare uno solo dei loro angoli» (*Il Cristianesimo e i tempi presenti*, v. III, p. 18-19).

(241) Vedi PAOLO ALLARD, *Dieci conferenze sul martirio*, p. 111 e seg. (Roma, Pustet, 1912).

(242) «Qualunque siano le confusioni introdotte dall'uso del linguaggio corrente, non ogni uomo che muore per una opinione può essere chiamato martire. Secondo l'etimologia della parola un martire è un testimone; ora non si può essere testimoni delle proprie idee, ma d'un fatto, il fatto cristiano. In questo senso Gesù disse ai suoi apostoli: «Voi sarete miei testimoni». In questo senso S. Pietro e S. Giovanni rispondono ai giudei che volevano impor loro silenzio: «Noi non possiamo tacere ciò che abbiamo veduto e ciò che abbiamo inteso». I martiri non sono testimoni di una opinione, ma d'un fatto. Gli uni l'hanno veduto nascere sotto i loro occhi ed hanno conosciuto il suo autore. «Le loro mani», secondo la espressione di S. Giovanni, «hanno toccato il Verbo della vita». Gli altri conoscono il fatto cristiano da una viva tradizione, per alcuni vicinissima ancora alle origini, e di cui tutti hanno potuto contare e verificare gli anelli ininterrotti. Tra la testimonianza che essi ne danno col proprio sangue, e la morte di eretici che rifiutano di rinunciare ad una nuova opinione, quasi sempre estranea alla tradizione e distruttiva del fatto cristiano, non vi è una comune misura. Quand'anche la sincerità e il coraggio fossero eguali, il valor della testimonianza è differentissimo, o piuttosto i primi solamente hanno diritto al titolo di testimone». ALLARD, op. cit. pag. 266-267.

(243) Vedi il capitolo XIV del Protestantismo comparato col cattolicesimo del Balme, dove si propone appunto questa questione: «Quando apparve il cristianesimo era nel mondo alcun altro principio rigeneratore?»

(244) GORLA, *Breve Apologia della religione cattolica*. Parte I p. 82-83.

(245) MANZONI, *Osservazioni sullo morale cattolica*, cap. III.

(246) In una sua lettera al sig. Augusto Barbier, inserita nelle poesie di Terenzo Mamiani, Firenze Lemonnier, 1864.

(247) Ecco quanto scrisse in proposito lo stesso TEODORO JOUFFROY: «Per lungo tempo le credenze del Cristianesimo avevano pienamente risposto a tutti i miei bisogni... La religione dei miei padri dava delle risposte a tutti i problemi della vita; a queste risposte io credeva, e, grazie a queste credenze, la vita presente mi era chiara, e per questo io vedeva aprirsi senza nubi l'avvenire che doveva seguire... Ma nel tempo in cui io era nato era impossibile che questa felicità fosse duratura... La curiosità non aveva potuto sottrarsi alle obiezioni potenti, seminate come la polvere nell'atmosfera che io l'aspirava, dal genio di due secoli di scetticismo... Messa una volta in dubbio l'autorità del Cristianesimo, la mia ragione sentì tremare fin dai fondamenti tutte le sue convinzioni... Io non dimenticherò mai quella sera di dicembre nella quale fu lacerato il velo che copriva a me stesso la mia propria incredulità... Questo momento fu terribile, e quando verso la mattina mi gettai spossato sul mio letto, mi sembrò sentire la mia vita primiera, sì ridente e sì piena, estinguersi e dietro di me aprirsi un'altra oscura e desolata, nella quale d'ora innanzi avrei dovuto viver solo col mio fatale pensiero che doveva tenermi in esilio e che io era tentato di maledire *i giorni che seguirono questa scoperta furono i più tristi della mia vita*». (In "Nonveaux mèlanges philosophiques"). Perciò il celebre Ozanam lasciò scritto nel suo Testamento: «Io ho conosciuto i dubbi del secolo presente, ma tutta la mia vita mi ha convinto che non c'è riposo per lo spirito ed il cuore se non nella fede della Chiesa e nella sommissione al suo autorevole potere». E più recentemente AUGUSTO CONTI scriveva di sé stesso: «Io confesso che giovanissimo caddi nella terribile infermità del dubbio e della miscredenza e che nell'incredulità non ebbi mai un momento di pace... Io son testimonia a chi lo nega che la certezza lieta, profonda, serena non trovai altrove che nell'evidenza del Cristianesimo». (*Criteri della Filosofia*, Vol. I).

(248) *I promessi sposi*, cap. X.

(249) BAYLE. *Ouvres. Div. Continuation des Pensés div.*, tom. IV.

(250) GIOBERTI, *Teorica del soprannaturale*, tomo II, pag. 79.

(251) «Gli ebrei ed i cristiani di diverse sette che abitavano l'Arabia e i paesi vicini erano in contesa sulla questione della venuta del Messia: i cristiani dicevano che egli era venuto e lo riconoscevano nella persona del loro fondatore; gli ebrei lo aspettavano tuttavia. Bisognava prendere una situazione fra questi due gruppi ... Ora Maometto riconobbe formalmente che il Messia era venuto nella persona di Gesù Cristo: ma, aggiunse egli, che l'opera del Messia era stata corrotta dai suoi discepoli, che l'idolatria e il politeismo vi si erano infiltrati; che tali abusi erano la vera causa sia della divisione del Cristianesimo in sette, sia del rifiuto degli ebrei ad accettare la nuova dottrina, comechè insegnata dal loro Messia. Per riparare tutti questi mali e compiere l'opera incominciata da Cristo, Dio aveva scelto un apostolo e un profeta superiore allo stesso Messia e destinato a fondare una religione definitiva che riconcilierrebbe ebrei e cristiani e riunirebbe tutte le sette in una credenza comune. Quest'ultimo profeta era egli medesimo» DE BROGLIE, *Problemi*: pag. 227-229.

(252) Vedi DE-BROGLIE, op. cit.: HERGENROTHER, *Storia universale della Chiesa*, vol. 2° pagina 390 e seg.: ITALO PIZZI, *Islamismo e Letteratura Araba*, in Manuali Hoepli: L. GONDAL, *Mahomet et son ouvre*, Paris. Bland, 1904.

(253) SENART, "*Essai sur la legende de Buddha*" - E da ciò si capisce subito quanto valgono certi paralleli fra la vita di Cristo e quella di Buddha. A sentire certuni tutto il Vangelo dell'infanzia di Cristo, quello della sua vita privata e della sua vita pubblica, è steso sulla falsariga della vita di Buddha. E non badano che Cristo appare in un tempo storico, e la sua vita è subito raccolta dagli evangelisti, mentre la prima biografia scritta intorno a Buddha appare cinque secoli dopo la sua morte, vale a dire dopo che si era formata la leggenda intorno alla persona ed alla vita di Buddha. PESCH, *Praelectiones dogm.* Tom. 1, numero 132.

(254) DE BROGLIE, op. cit. p. 178-179.

(255) Così il prof. CESARE RANZOLI nel suo *Dizionario delle scienze filosofiche alla parola Nirvana*.

(256) Op. cit.

(257) I buddisti moderni così riassumono la dottrina di Budda: 1. la legge dell'universo è il patire: 2. la causa del patire è il desiderio: 3. la lotta contro il desiderio conduce alla perfezione: 4. La perfezione è la porta del Nirvana. ("Coenobium", del marzo 1910, p. 148). In un catechismo buddistico largamente diffuso in Europa si dà poi questa definizione del nirvana: «Uno stato dell'anima e dello spirito, in cui si è estinta tutta la volontà alla vita, tutta l'aspirazione all'esistenza e al godimento, e con esse ogni desiderio, ogni bramosia, ogni timore, ogni malevolenza e ogni dolore. È uno stato di completa pace interna accompagnata dalla incrollabile certezza della conseguita redenzione, uno stato, cui parole non possono descrivere e che invano cerca di dipingerai la fantasia di coloro che pensano mondanamente» (COENOBIUM, pag. 96). - Avverte però giustamente il prof. Tredici che questo è il buddismo dei dotti quale si ricava dai libri sacri; perché il buddismo popolare diffuso come religione è tutt'altra cosa, o si riduce in sostanza ad una grossolana idolatria nella quale i diversi Budda diventano altrettanti Dei e vengono adorati. Vedi *Corso di storia della filosofia*. (2a ediz.) del prof. TREDICI: SCHANZ, Apologia del Cristianesimo, vol. 2° pag. 54 e seg.: DE-BROGLIE: op. cit. al cap. VI: RAFFAELE MARIANO. Scritti vari, vol. I: PAVOLINI Buddismo in "Manuali Hoepli" del 1898: C. ORSENIGO, Buddismo e Cristianesimo in "Scuola cattolica", dell'aprile, maggio e giugno 1908.

(258) Oltre i numerosi scritti pubblicati anche in Italia pro e contro il Buddismo, ricordiamo il famoso duello scientifico avvenuto in Roma nel 1913 fra l'On. Luzzatti e il prof. Formichi dell'Università di Pisa, appunto sul Buddismo e il cristianesimo.

(259) Prof. ROBERTO PUCCINI, *Il soprannaturale e la scienza in ordine al progresso*. Vol. I, pag. 225: vedi pure DE BROGLIE. op. cit., pag. 176.

(260) Vedi MONSABRÉ. *Esposizione del dogma*. Confer. XI, pag. 177.

(261) DE BROGLIE, op. cit. p. 211-212. Noi vorremmo ricordare a tutti queste parole dell'illustre accademico Barthélemy S. Hilaire: «Ce n'est pas une tentative sérieuse qu'une réhabilitation du bouddhisme: c'est tout au plus une fantaisie littéraire, qui elle-même n'est pas sans inconvénients. Les ames sont travaillées d'assez de maux, sans y joindre un mal de plus. Qu'on admire, tant qu'on veut, le caractère de Bouddha, ses intentions et tonte sa vie; mais que l'on fuie ses doctrines délétères. Le bouddhisme doit entrer dans l'histoire et y occuper désormais la place qui lui est due; mais il ne faudrait pas qu'il entrât dans les coeurs". Le Neo-Bouddhisme in "Rev. des sciences fis. et nat." 1893, pag. 709.

(262) «Se ci fosse una religione vera, e questa fosse il Cristianesimo, scriveva Ausonio Franchi quand'era ancora razionalista, bisognerebbe che si distinguesse da tutte le altre religioni, e che contenesse un sistema di dogmi e di leggi, che non si trovano in nessun'altra. Orbene, mano alla storia, interroghiamo i fatti, consultiamo i documenti. Che cosa ci dicono? Tutto il contrario. Ci dicono invece che tutte le dottrine fondamentali del Cristianesimo preesistevano da molti secoli all'apparizione dell'Evangelo ed all'istituzione della Chiesa; che gli apostoli ed i padri raccolsero soltanto, formularono, ordinarono e svilupparono meglio in un sistema più coerente le verità che prima stavano sparse o nascoste nei vari simboli delle antiche credenze» (*Del sentimento*, pag. 243, 244). E, continuando nel suo assunto, passava in rassegna tutti i dogmi cristiani e li dimostrava, a suo modo, già prima insegnati da altre religioni.

(263) L. FIUSO, *Filosofia Morale*, p. 122.

(264) Vedi DE BROGLIE, *Problemi e conclusioni*, ecc. p. 415.

(265) È lo stesso metodo che tengono i trasformisti quando pretendono derivar l'uomo dal bruto in base alle somiglianze che esistono fra l'uno e l'altro, senza poi curarsi di tutte le dissimiglianze.

(266) Cfr. AUSONIO FRANCHI, "Ultima critica", n. 238 - e SALVATORE TALAMO *Le origini del Cristianesimo e il pensiero stoico*.

(267) Paris, Beauchesne, 1910.

(268) S. Theolog. p. 1. q. XXXII, a. I.

(269) *Histoire de l'école d'Alexandre*, l. IV. II. Ch. IV.

(270) Il Monsabré scrive: «Alcuni sapienti orientalisti scopersero presso gli Egiziani, gli Indiani, i Cinesi e i Persiani tracce del dogma della SS. Trinità nelle formule misteriose, le quali per la mutua loro somiglianza sembrano manifestamente collegarsi ad una comune origine. Vengono esse dalla terra degli spiriti, dove fiorivano le scuole giudaiche? Sono esse l'espressione di una credenza primitiva propagata nella dispersione delle genti cogli avanzi sfigurati delle rivelazioni dell'Eden? Io rimetto la soluzione agli eruditi. Ma quali che siano le conclusioni della paleografia e dell'archeologia sacra, ne son certo, non indeboliranno questa proposizione: «La Trinità è il dogma soprannaturale per eccellenza, il mistero assoluto, che la ragione non può né scoprire, né dimostrare». *Esposizione del Dogma*, confr. XI, pag. 176-178.

(271) Cfr. *L'Église naissante et le catholicisme* di PIERRE BATIFFOL. Terzième ediz. 1909, Paris, Lecoffre.

(272) Veni propos. 59, del Decr. Lamentabili.

(273) Il P. GRATRY scriveva: «La ragione umana è ora in pericolo; e questo pericolo, poco conosciuto e poco segnalato, costituisce una delle minacce più terribili del tempo presente. Non è più soltanto la indifferenza in materia religiosa che si deplora; ai nostri giorni conviene deplorare l'indifferenza in materia di ragione». Non si ragiona più, non si riconosce più nessun valore alla ragione. "Studi filosofici", Vol. 1.

(274) ARTURO GRAF. *Per una fede*. pag. 15-16.

(275) «Credo a un ente spirituale supremo; ma non credo che quest'ente sia infinito, onnipotente, impassibile. Arturo Graf. *Per una fede* - (pag. 64). Parlando poi dell'anima scrive: «Non solo credo d'avere un'anima che mai non morrà; ma credo ancora d'avere un'anima che non fu mai creata» (pag. 67).

(276) «So bene che nei tempi moderni si è preteso non convenire alla dignità di Dio il parlare agli uomini. Si è inventato un Dio muto, un Dio sordo, un Dio orgoglioso, un Dio che si chiude in un silenzio da gran signore. Ma questa sorta di Dio, sapete voi che Dio è? È il Dio di certuni, i quali anch'essi sono troppo gran signori da parlare a Dio, e non lo pregano mai, perché non conviene alla loro dignità mettersi in ginocchio. Quel Dio non sarà mai il Dio della famiglia umana». BOUGAUD, *Il Cristianesimo e i tempi presenti*. Vol. III. c. 9.

(277) «Si può e si deve dire che il bisogno di religione non scema, anzi cresce, col crescere dell'anima. Non è possibile che lo spirito umano, divenendo sempre più conscio di sé, non divenga in pari tempo sempre più inquieto circa i propri destini, e non si spinga a cercare se non possano quei destini rispondere alle aspirazioni sue proprie». ARTURO GRAF, op. cit., pag. 8.

